

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3

**INCENDIO
AMOROSO,
OVERO
CON L'INGANNO
SI VINCE L'OSTINATIONE.**

Scenica Ricreatione.

All'Illustriss. Sign. e Patron mio
Colendis. il Signor

**GIOVANNI
BELCREDI**

Marchese di Mont' Alto, e
Finegedo, &c.



IN PAVIA;

Per Gio. Andrea Magri Stampatore
della Città. Con licenza de' Superiori.



**ILLVSTRISSIMO
SIGNORE.**



VN Mongibello d' affetto verso la Casa di V.S. Illustrissimi moue à consacrarli vn' **INCENDIO AMOROSO**. Le fiamme innocenti ch' ornaron la fronte di Seruio Tullio ancor gioui netto, furon presagio d' onori; quest' **INCENDIO AMOROSO** che por-

† 3 ta

ra in fronte il suo Nome, bramo
sia pronostico certo di future
grandezze, tanto più che l'A-
QVILA, & i LEONI Insegne
gloriose ereditate da suoi Mag-
giori l'accennano. Pensò folle-
mente Erostrato con l'incendio
del famosissimo Tempio di Dia-
na, render chiara l'oscurità del
suo nascimento; à me basta con
quest'INCENDIO AMOROSO pa-
lesar al Mondo l'ossequio deuo-
to della sincera seruitù che li
professo. Altri per rimirar vn'
incendio, con strana metamor-
fosi cangiossi in Statua di Sale;
spero ancor'io che quest'INCEN-
DIO AMOROSO rimirato da Ca-
toni moderni non farà da loro

come

come priuo di Sale sprezzato,
mentre lo dedico à Lei, che supe-
rando se stesso preme con piede
ancor tenero il faticoso sentiero
della Virtù, e sotto la primauera
de gl'anni giouenili, vn'autun-
no di maturo senno racchiude.
Sò che l'AQVILA generosa
gode sommamente fissar l'intre-
pide pupille ne i splendori del
Sole; ma non credo sia per tor-
cerle dal chiaror d'vn'INCEN-
DIO, già che schiuando le bas-
sezze terrene, fin'alla sfera del
foco trascende. Si compiaccia
per tanto V. S. Illustriss. volger
à quest'INCENDIO lo sguardo
benigno dandoli ricetto nel co-
re, essendo amoroso, è quello

nido

nido d'amore; e per fine sacri-
ficando al suo merito sopra di
quest' INCENDIO vittima volon-
taria me stesso, li faccio humilif-
sima riuerenza.

DiV. S. Illustriss.

Humiliss. Seruit.

CARLO FRANCESCO MAGRI.

Dalle mie Stampe li 23. Marzo 1663.

LO



B E N I G N O
L E T T O R E .

NON credo poterti offerire
dono più confaceuole alla
rigidezza della corrente
stagione d' un' INCENDIO.
Già lo vedesti rappresentato pom-
poso sopra le Scene, e s'allora ne
godè la vista, esce adesso alla pu-
blica luce per appagar l'intelletto.
Scorgerai in esso Splendori più che
ordinari, essendo parto d' una
penna che in questo genere si sol-
lena

Gir. O gran fatica scampar dal fuoco canchero noi l'habbiamo durata grande io, & il mio padrone à cauaruene, ci pentauo vna volta che voi vi voleste lasciarla pelle.

Eu. E cessato l'incendio?

Pal. Nò mio Rè? Girollo va è sollecita le guardie per il riparo, acciò non desistendo la voracità delle fiamme non si demolisca il Palazzo?

Eu. Così meglio mi sembra.

Pal. Addaggiateui pure ò mio Sire è quiui posando il fianco concedino l'aure benigne di questo Cielo la libertà che il fuoco à vostri desiri tentò d'inuolare.

Gir. Certo che qualche volta falliscono i proverbi. Ora hò quasi veduto non i tracci, male porpore andar' all'aria. Vado.

Eu. Se per te l'inclemenza del fuoco in danno al Regio petto auuentò fulmini di morte, fà ch'io sappia ancora come ti portasti à questi dolorosi spettacoli di questo tragico teatro.

Pal. Amore che fù sempre delli incendi miei la cagione raggirandomi presso le mura dell'adorata Firsina, m'appresentò i lampi di questo fuoco, i quali distruggèdomi nel cuore ogni amorosa lusinga mi trassero à calpestare questa molle, che famosa di vedersi trasformare in pira di vn coronato anidamento se stessa concedeva alle fiamme, trà le luci di quelle viddi risplendere il vostro regg'io sembiante, e dubitai che gl'ecceffiuui splendori di vn diadema reale non haessero somministrato al vostro rogo le fauille, teme i che vna fenice de Regi se
stessa

stessa incenerir non volesse per rinascere più bella. Dei, che col vostro fauore sostenesti il mio coraggio, dite se mille volte quest'humide pupille da densi globi di fumo ripercolse videro vanala salute di questo Regno? pure mi concedeste ch'io non inuidiando alla pietà di quello nobil Troiano potessi render voi ò mio Rè vittorioso del più indomito Elemento.

Eud. Tra quegli incendi d'altri, che d'Eudoro offeruasti i perigli?

Pal. I gemiti d'vna Donzella l'vdito mi ferirono.

Eud. La conoscesti?

Pal. Le voci interrotte dal pianto, e trasformate dal fuoco non ben potei distinguere.

Eud. Ne pur vn sol momento ti fù dato per affissarsi nel suo sembiante?

Pal. Vna nube di caligine mi deluse la vista.

Eud. Salua scampò dalle fiamme?

Pal. Direi di sì perche la vidi trà quegli incendi scorrere veloce per il suolo incenerito.

Eud. In somma non la conoscesti?

Pal. Non la conobbi ò Sire è se pure nel vostro cuore può questo dubbio hauer luogo mentre l'hauerne io cognitione noce agl'interessi della M. V. questo ferro v'assicura. Nò haurei ben sodisfatto al debito di Vassallo se non consacraffi anco l'auanzo de miei giorni alla quiete de vostri regij pensieri; Non chieggo d'esser fatto degno de secreti di V. M. ma sò bene sapendoli comportare che prima tutto m'uscisse il sangue dalle vene che quelli da questo seno. Se può crederlo nulla mi è noto, dirò, che tutto sò, per assicurarmi à disporarmi à le-
uarmi

uarmi la vita.

Eud. Viua pure chi à me la diede. Palmiro restati à queste mura d'intorno, e quel rigore, che tu chiedesti alla mia destra esercita in quei petti, che trouarai consapeuoli di questi successi. Non voglia Dio che per accidenti così fieri io diuenga materia di scherzo nel cospetto del Volgo. Resta ò Palmiro, ne curar di sapere chi fù meco à parte di questi infortuni: Haurai sempre per compagna la gratia d'Eudoro, gl'honori faranno da favorito, le confidenze d'Amico, la beneuolenza da fratello. Amico, Fratello. A dio.

Pal. E non vuole V. M.

Eud. Non voglio altra seruitù che me stesso.

Pal. Presto farò alla Corte.

Eud. Non meno accolto, che sublimato.

Pal. Girolodo, Girolodo.

SCENA SECONDA.

Girolodo, e Palmiro.

Gir. **S**Ignore eccomi, eccomi.

Pal. Esequisti?

Gir. Come quisti.

Pal. Se facesti quanto t'imposi?

Gir. Signor sì.

Pal. Il fuoco s'estinse?

Gir. Se mi tinse? m'hà scottato lui, e non tinto.

Pal. (Che pazienza è la mia) voglio dire se il fuoco è finito, se vi è più fuoco?

Gir. Voi dite pure i grandi spropositi, deue esser calcina lui che s'habbia da spingere.

Pal.

Pal. E come voi che io dica?

Gir. Io che sono vn Bue, e non hò il parlar elegante haurei detto smorzare, ò veramente del tutto smocolato ò per dirlo ironicamente uccilo. Ma sapete voi che se io fossi il Rè che vorrei far impiccare tutte quelle guardie del fuoco?

Pal. E perche?

Gir. Perche si? che diauolo in cambio di rimediari questi bricconi l'hanno sempre tenuta dal fuoco, e quanto più lui abbrucchiaua ogni cosa, loro con martelli gli aiurauano, e rouinauano tutto ciò che li daua in àzi

Pal. Horsù.

Gir. Che cosa?

Pal. Caua la spada fuori perche essendo di notte, e douendo andare frà queste ruine ad effettuare i commandi di S. M. è necessario star auuertito.

Gir. Eh Sig. nò, non la vò cauare.

Pal. E per qual cagione.

Gir. Non vò che faccia qualche sproposito.

Pal. Io non ne temo.

Gir. Ne spirito ben io, che la conosco, e vi è vn patto frà me, e lei, che ogni vno badi à fatti suoi.

Pal. Via sbrigala dico.

Gir. State perche è bona, bona, ma non bisogna stucicarla.

Pal. Ed è tanto feuera?

Gir. Fate voi, lei ha vn odio crudele con la gente che sempre la ruggine se la magna.

Pal. L'interrogarò io con qualche cosa, sò che è da rispondere all'occasioni.

Gir. Interrogarla? Voi potete dire che se bene

non è dritta, ch'io scopij le esce, e poi vi farebbe vn qualche tradimento.

Pal. Come dire?

Gir. Io hò sempre tenuto à mente vn'auuertimento, che mi diede lo spadaro, che me la vendè, che era amico mio, e mi disse Girdo io te la dò, ma non te ne fidare, perche è vna spada che non è giusta. Eben vero vna cosa che questo qui si potrebbe dare da bere ad ogni galant' homo.

Pal. E come?

Gir. E altro che il vino de 3. anni, lei n'hà piú di cento. Canchero se voi trouate che habbia niente di punta.

Pal. Con questi tuoi discorsi si vanno ritardando gl'effetti, e voleri del mio Rè egli m'impone il ricercare queste rouine, e che à chiunq; in esse trouassi consapeuole de suoi fieri accidenti lo dia alla morte.

Gir. Oh che vi hò da fare io! Io hò paura che il Rè non pensi che noi siamo Salamandre à volerci far star nel fuoco, che vuol dire che non vi v' lui. Bella cosa à volere rapolare le bruciate con le zampe della gatta. E porricordateui, che dicèste à Filismena che v' aspetasse conforme al solito alla ferrata, se vi perdetete piú tempo voi la farete agrozire à questa merizanna.

Pal. Non p' u seguimi.

Gir. Hors' à questa è quella volta, che li miei panni risparmiaranno la cenere alla Lauandara.

SCE

S C E N A T E R Z A.

Arminda, e Filismena.

Filis. **A** Mica doue sete?

Arm. Trà lo spauento, e l'affanno.

Filis. Perche tanto timore?

Arm. Perche cessando il fuoco nõ hebbero fine le mie disauenture.

Filis. E che vi afflige, se fù soccorso Eudoro?

Arm. O Dio mia Filismena voi non vedeste chi lo sottrasse dalle fiamme.

Filis. Io lo vidi portare in sicuro, ma chi fosse il generoso che lo soccorse non bene potei offeruare. Ma di gratia se trà l'amicitia vna confidenza tale hà luogo rendetemi paga di questa cognitione, e di quanto ancora per auanti vi succedesse.

Arm. Piacque come sapete ad Eudoro il mio volto, ed'egli tanto à miei sguardi fù caro, che la douuta corrispondenza; verso gl'affetti miei alla sua fede m'indusse. Nel silenzio si conclusero le nostre nozze, poiche l'esser egli tenuto per decreto Paterno alla volonta di Cleante mio genitore ci necessitò à differire la publicatione de nostri sponsali. Voi per mille volte bearmi in questo vostro Palazzetto di recreatione mi desti commodità di ritrouarmi col mio Rè per darli con la mia destra vero pegno della mia fede. Ma non per questo benche sua sposa m'accogliesse Eudoro ottenne quello, che come moglie sono in obbligo di concederli. Amo il Rè sì, ma son talmente

A 4

della

A T T O

della mia riputatione gelosa, che non prima egli adempirà meco il debito di marito che il Mondo tutto sappia ch'io sia sua sposa. In questa notte che fù la più amareggiata da funesti successi quà ci portiamo, comparisce il mio bene, vi risoluate lasciarci per andare alle care, & honeste confidenze che passano frà voi, e Palmiro mio fratello, voi accompagno fino al termine delle scale, nel ritorno spinta dalla curiosità cacio fuori il capo dal balcone, il lume che mi era scorta, di mano mi cadde, e con la sua picciola face risuegliando in vna massa di paglia incendio vorace mi fece più desiare la morte, che pauentarla. Chiamai più volte Filismena, voi alle mie voci indietro volgesti le piante, tutta affannata cerco di ritornare al mio Rè, ma quando penso di penetrare oue egli dormiuà sono rispinta dal foco, e quello, che più e del foco, e del timore mi rese d'animata fù il vedere trà lo splendore delle fiame Palmiro.

Filif. Palmiro?

Arm. Palmiro, che souuenendo Eudoro hebbe in forte il sottrarlo dagl'incendi. Io ripiena di più viuo timore mi diedi in preda alla fuga, voi che ricercandomi andauì tutta dolente trouai, qui smarrite mouiamo il piede, mi chiedete perche io mi dolga? Ah Filismena. Vn fratello che dubitarà esser offeso nell'honore, all'hora, che il Rè gli fabbrica rouine: lo ritoglie dal fuoco, lo scampa da pericoli? O non sà il fatto Palmiro, & finge per farne più seuera vendetta.

Filif. La purità de vostri affetti v'alleggerisca il timo.

P R I M O.

timore, che la fede di Filismena sarauì scudo contro i colpi d'auuersa sorte. Ma parmi d'udir gente. Sarà forse il Rè.

S C E N A Q V A R T A.

Palmiro, Giroldo, e sudette.

Pal. IL Rè?

Gir. Sarà forse lui che tornerà à mandarci vn' altra volta nel fuoco.

Pal. Tu sei pur codardo.

Gir. Bel pensiero? Voi vedete in che grado sono e volete che io v'attizzi.

Pal. Queste son femine, fa lume?

Gir. Hauere ragione, perche questa non è mercantia da comprare al scuro.

Pal. Mo che miro? questa è mia sorella.

Filif. Ed'io sono Filismena.

Pal. (Filismena in questo loco! Oh Dio il cuore mi si gela.)

Gir. Bisognaua hauer questa fortuna quando noi erauamo nel fuoco.

Arm. Palmiro?

Pal. Arminda?

Arm. Hò vn'anima che non sà temere perche chiare furono le mie attioni: Sappi.

Filif. E che vorrete dire? E voi che pretendete sapere ò Palmiro? Quietati: e voi ò Arminda, che forse vi pretendete di discolorarmi appresso vostro fratello, non temo il suo rigore, perche nō son soggetta à suoi voleri.

Pal. (E che vorrà dire costei? se Filismena è infedele, son morto.)

Filif. Palmiro, innocente è tua sorella, io non dirò

dirò d'esser rea, perche non hò delitti, de quali al tuo tribunale s'aspetti la sentenza, dirò che prima d'amarti arsi d'Eudoro.

Pal. Come Filismena è l'amor di Palmiro?

Filif. Mi fù caro quanto l'anima stessa, e tu lo fai, che veraci segni ne hauesti.

Pal. Ti corrispose il Rè?

Filif. Sempre esercitò l'inconstanza.

Pal. Perche donq; lasciare chi t'adoraua?

Filif. Perche è lege antica d'Amore seguir chi t'odia.

Pal. Ma di Palmiro gl'affetti?

Filif. Furono, e saranno sempre adorati dall'anima di Filismena.

Pal. Donq; ti fù caro Eudoro?

Filif. Non odiai Palmiro, amai Eudoro.

Pal. Io non t'intendo.

Filif. Vuolsi doppo molti infruttuosi tentatiui della costanza alla fine accertarmi.

Pal. Tentasti Eudoro?

Filif. Tentai vn scoglio.

Pal. (O Prencipe fedele, ò inconstante Filismena.)

Arm. Eh Filismena non vogliate accusarui rea di quello che solo io commisi.

Pal. Arminda pretédete la difesa d'vn'infedele?

Filif. Che infedele? Atti di fedeltà da me furono sempre praticati.

Pal. E con chi?

Filif. Con Palmiro.

Pal. Donque ingannasti Eudoro?

Filif. E delitto l'ingannar vn Prencipe, lo richiama a questo Giardino.

Pal. E con qual fondamento?

Filif. Su questo d'vn'amorosa speranza.

Pal,

Pal. E Palmiro?

Filif. Fù sempre l'anima del cuor mio.

Pal. Segui per fida, che più non dubito d'esser da tuoi scherni agittato.

Filif. Parlai col Rè. O che costanza indicibile? O che affetto incomparabile verso Palmiro. Senti.

Pal. Di souerchio t'ascolto.

Filif. Senti quello ch'egli rispose alle mie lusinghevoli richieste. Palmiro il più fido di mia Corte.

Pal. Così rispose il Rè?

Filif. Così colmo di sdegno rispose Eudoro dourà esser schernito nella fede à cui dilpenso fauori compartirò affronti così crudeli.

Pal. Il Rè.

Filif. Eudoro.

Pal. Tu che dici?

Filif. Che saggiamente parlaua.

Pal. Come dire.

Filif. Sapeuo bene, che fede eguale à quella di Palmiro non può trouarsi al Mondo.

Pal. Ed'io hò tanta sofferenza.

Filif. Partua tutto sdegno Eudoro, quando seguendolo per più secreta via mi cadde il lume trà certe paglie,oue quegli incendijs'accesero, ch'io non poteuo destare nell'ostinato suo petto. Vdisti Palmiro? fù vn furore partorito dalla mia giouentù, che in me ponto non seppe scemare la memoria de nostri affetti. Palmiro mio caro che solo è conforto delle mie pene la tua corrispondenza. Se riguardo all'errore desisterei dall'amarti, accertati pure della mia morte

A 6

eser.

esercita la memoria dell'antica mia fede,
che per te non sono perdute le più viue di-
mostrazioni d'affetti, assicurati.

Arm. Affetti di vera amicitia quanto mi con-
fondete?

Pal. O disleale: hà cuore per mille volte ingan-
nare, chi l'hebbe per tradire vna sola.

Filif. Vn sol fallo non v'è escluso dal perdono.

Arm. È atto d'humanità cōpatire l'altrui colpe.

Pal. Sì ma di chi può fallire è maggior colpa
incauto non risguardarsi.

Arm. È diftoso il Mondo, mà pure l'adorano
gl'huomini.

Pal. Doue la fede è morta vacillano gl'huomi-
ni, e'l Mondo.

Filif. Doue viue la speme già mai non muore la
fede.

Pal. Chi le suffita incendi in breue l'inaridisce.

Arm. Il verde della speme trà gl'incendi amo-
rosi s'accresce.

Pal. Se questi incendi sono riluegliati da vna
perpetua fede.

Filif. È vera quella fede che viene concatenata
ad vn'anima regia.

Pal. Ne possedeui vn'altra è pereio fallisti.

Arm. Fù vna colpa fugace.

Pal. Ma ancor fuggendo mortalmente mi ferì.

Filif. Ti farò costante.

Pal. Già m'accendesti il rogo.

Arm. Mà fù fuoco di paglia.

Pal. Perche nacque da Filismena.

Filif. Perche più durabile nol volsi.

Pal. Minacciò incendi all'anima d'vn regnante

Arm. Mà non hebbe ardire d'offenderlo.

Pal. Fù virtù di mia fede.

Filif.

Filif. Quest'istessa potrà sanar la mia inconstanza,

Pal. Più non ti credo.

Arm. Donq; non hai fede? Via,

Pal. Eh Filismena.

Filif. Eh Palmiro.

Pal. Se tu vedesti.

Filif. Se à te fosse noto.

Pal. Il mio cuore.

Filif. Il mio affetto.

Pal. Piangeresti la tua crudeltà.

Filif. Prouaresti ciò che gioua in Amore.

Pal. Ah Filismena.

Filif. Ah Palmiro.

Pal. Io ti adoro.

Filif. Io rinalco.

Pal. Sò che si puote errare.

Filif. E che pentirsi è virtù.

Pal. Così pure ti racquistò?

Filif. Così pure mi felicità?

Pal. Con assicurarmi il fallo obligomi al perdo-
no in vn istante.

Filif. Col dichiararmi rea, saluai l'Amica, dissesti
il Rè, e non perdei l'Amante.

SCENA QUINTA.

Camera di Arminda.

Bastiana.

Bast. **G**Li è mò ch'io socchiuda l'uscio, perche
come la torna il salicendo non facesse
qualche rumore, e destasse il vecchio: ma
finalmente bisogna che questa ragazza, &
il Rè voglia far altro che à gl'occhi, e

aga;

agaveggiarsi al più due hore come Arminda mi disse perche egli è tanto, che hò paura non sia seguito il scritto, l'impalmamento, le nozze, il matrimonio, & il parto. O io hò pur il gran sonno, se non fosse che io stò fissa col pensiero in quei bei ragionamenti del Rè & Arminda io farei à quest' hora à cicalare con la fantarina. Auf. (Sbadiglia.) Io l'hò pur grande, tant'è questi occhi affassi i già, che per me non è giorno di lauro voglio ferrar li sportelli. O sia col nome del Cielo se non si può far altro, dormire. Sù basta non ruffare. (Sbadiglia ancora.) Tant'è non ne vuò far altro perche l'uscio non è ferrato, e questi maladetti paggi vanno la notte attorno, guarda se sarebbon saltati in piè come le gatte à trouarmi à dormire, e che posso fare per non addormentarmi egli è meglio, che canti.

La vergin ella è simbolo di rosa.
Nel bel giardin sù la matura spiga.
Mentre ruffa.

S C E N A S E S T A.

Cleante, e Bastiana.

Cle. **S**ola è la stanza di mia figlia.

Bast. **S**ola sì sì gl'è vero. Io mi ero mezza addormentata vi ringrazio del fauore.

Mentre sola e ficura si riposa, s'adorméta.

Cle. Chi parla, chi con le voci alle mie stanze s'auuicina?

Bast. O tò tò voi sapete pur ch'io son garbata io haue.

haueuo appunto smarrita la rima.

Il grege col Pastor se gl'auuicina.

Cle. Questa è Bastiana: Arminda non è in casa, l'alba ancora non spunta.

Bast. L'alba ò sì sì ma la v'è doppo.

L'aria suanita, e l'alba ruggiadola.

L'acqua la

Cle. Con chi parli dico?

Bast. O bene alla verginella, che è simile alla rosa.

Cle. Sù presto.

Bast. O chi sete voi guardate mi pareua cicalar col sonno. (Si sveglia.)

Cle. Son io è bene?

Bast. Se voi sete voi non occorre altro. Buona notte à V. S. dunque.

Cle. Dou'è Arminda?

Bast. O in quanto Arminda voi dite pur di lei.

Cle. Dilei parlo sì doue si ritroua!

Bast. Se voi dite di lei, bilogna che non vi sij.

Cle. Ah Balia così custodite l'honor di mia casa?

Bast. Bilogna à cotesto mo, che voi sappiate qualche cosa.

Cle. E non voi che io venga in cognitione di qualche tradimento. Se vò in camera d' Arminda è vuote mi ritrouo le di lei piumme.

Bast. O se non ci è altro male io ci entrarò in quelle scambio è le riempirò. Signore mi pare che mi vogliate far villania, habbate pietà della mia nocenza, mi hanno imbrogliata, e quando i Rè commaudano, chi è quel Bue che habbi ardire di replicare.

Cle. Con Arminda il Rè?

Bast.

Bast. O se voi la sapete tutta?

Cle. Ad vna figlia di Cleante offese sì graui? O Cieli à che riferbate questa infelice etade. Ma viua Dio, che questa offesa non andrà scompagnata della vendetta. Rimediarò con la morte.

Bast. E che volete rimediar figliolo. Io credo hormai.

Cle. Che credete?

Bast. Che l'habbino acconcia.

Cle. Ah che tu fabricasti le mie vergogne; ma il tuo sangue, la tua vita torrò.

Bast. O questa è bella è che ci hò à che far'io, à loro fate cacar le resche, se hanno mangiato il pesce.

Cle. Doue si troua Giroldo? ah quanto è in pericolo l'honore, non si vede il figlio, non si trouano i serui, dormono le custodi, & io veglio à miei danni.

Bast. O vedete Musica? ò il Rè lui non credo voglia far tanto rumore per vn pezzo.

SCENA SETTIMA

Giorno]

Eudoro solo.

Eud. **S**E vn'anima regia fosse loggetta al timore, giuro che ancora dalle trascorse sciagure languirebbero inhorriditi i miei pensieri. Vn Palmiro, che trà le glorie del suo antico lignaggio col mio trono gareggia, frena l'ira del fuoco, quando dourebbe vendicar l'offesa del' honor suo, e se le nostre amoroze gioie non sono delitti d'honore per la fede ch'io diedi ad Arminda.

celati

celati à proprij parenti diuengon tali. O quanto honestissima sapesti Arminda maggiormente incatenarmi l'anima con vna incomparabile modestia negandomi il possesso di quelle delitie che si gustano ne conuitti d'Imeneo. Se bastò d'essermi in parola, & in fede Conforte; ma con vna lecita crudeltà non volse senza gl'applausi de genitori essermi prodiga per all'hora, si come anco adesso, che d'incomparabile affetto. Ma lasso che sarà d'Arminda, quali notizie faranno peruenute à Palmiro: vacillo frà mille dubbij.

SCENA OTTAVA

Palmiro, & Eudoro.

Pal. **G**LI honori che la M. V. alla casa di Palmiro comparte se non vengono o con egual ricompensa riconosciuti, sono almeno con pari, ma deuoto affetto graditi.

Eud. Palmiro Io non v'intendo? forse così mi volete ricordar il mio debito. Ordinai che al vostro merito fossero dispensati quei fauori, de quali esser può capace la mia grandezza, sò che vi contentarete.

Pal. Come Signore tolga il Cielo ch'io ambisca il premio, la doue sono in obligo di sodisfar con la vita.

Eud. Ed in che v'obligò Eudoro? forse col guadagnarle la salute co' vostri perigli.

Pal. Sig. più amiro la grandezza del suo cuore, perche non stima quanto li stimo io sublimi i fauori che mi fa.

Eud.

Eud. (Donque negl'oltraggi ch'io feci all'honor suo si chiama favorito) non v'intendo.

Pal. Ah che pure volete ch'io parli.

Eud. Anzi coltacer m'offendete.

Pal. La Dama Amante di V. M.

Eud. (Tutto sà) è bene Palmiro?

Pal. Che ritrouossi nel Palazzo.

Eud. (Dite pure in mia compagnia) è che se ne sente Palmiro.

Pal. Vn giubilo infinito, vn piacer lenz'eguale.

Eud. E voi simulate.

Pal. Se ciò non crede, chiamerò mia sorella, e da lei come facilmente m'aquetassi trouandomi tanto honorato dalla M. V. chiaro ella potrà intendere.

Eud. Da vostra sorella?

Pal. Sì mio Sig. da mia sorella, che fù spettatrice d'ogni successo.

Eud. (Io resto confuso) eh Palmiro ditemi i vostri sentimenti?

Pal. E vuole V. M. ch'io mi chiami affrontato; mentre nella sua cortesia tanto favorito mi riconosco? Sò molto bene che la colpa fù della Dama, mia sorella voleua occultar il negotio; ma gratie così singolari non possono celarsi.

Eud. Com'è così Palmiro io m'aqueto.

Pal. E che non può stare. Io vi conobbi sempre honorato vuol dire la M. V. e per questo non so hauer sensi diuersi.

Eud. Per auanti eri cognito di questi Amori?

Pal. Se prima ne fossi stato consapevole non haurer ritardato fin'à quest'hora i ringratiamèti.

Eud. E chi fù il primo a palesarui questi successi?

Pal. Cominciò mia sorella per occultarli; ma polcia

polcia Filismena altri mi fece palese.

Eud. Ancora Filismina.

Pal. Ella è Arminda sono vna stessa cosa.

Eud. E voi?

Pal. Che mio Rè.

Eud. Godesti?

Pal. In estremo.

Eud. In vdire

Pal. Sì mio Rè.

Eud. Il fine di questi Amori.

Pal. Il fine di questi Amori.

Eud. Eh.

Pal. Tanto li narro.

Eud. Non hò che foggiongere.

Pal. Ed io non hò più affetti per consacrarle.

Eud. Amico?

Pal. Dica, dica la M. V.

Eud. Già che così volete dirò ch'io tengo vn pegno per voi.

Pal. Ed è pur vero ch'io debba restar sempre incatenato tra lacci de vostri favori.

Eud. Amico io vi lascio.

Pal. Sò, che il supplicarla dell'esser costante ne suo proposito è vanità.

Eud. Sì certo non temete, ò che strauaganze. Parte.

Pal. E tanto necessario ramentare al Rè la costanza, perche nulla farebbe l'esser come affermo Filismena negatole corrispondenza. Se poi si mutasse troppo è bella la Dama, troppo è potente Eudoro; ma molto turbato veggio il mio Genitore.

S C E N A N O N A

Cleante, e Palmiro,

Cle. Figlio.

Pal. Mio Genitore.

Cle. Sei del mio sangue?

Pal. Credei sempre che l'attioni mie l'asserma-
fero.

Cle. Prendi questo ferro?

Pal. Riconosco da voi i natali ò Padre; ma la
spada l'heredita il mio valore, ne il mio
braccio è per mendicare da altri quel ferro,
che non manca d'aprestarli il mio fianco.Cle. E le vendette che s'aspettano alla mia
spada vengono ritardate dall'impotenza
che cagiona l'etade, però à vendicarmi
bramo, se non l'istesso braccio, almeno
l'istesso ferro.Pal. E più giusto che l'offese del Padre si vendi-
chino con la spada del figlio, che il figlio
vendichi con il ferro del Padre.Cle. Sia com'esser si voglia tutta sia vendetta
del mio sangue, voglio straggi, chieggio
morti.Pal. E di straggi, e di morti è subondo il mio
ferro, quando il giusto lo richiede.Cle. E giusto ciò che in difesa del mio honore
sidenta.

Pal. S'io credessi d'esser' offeso nell'honore.

Cle. Che faresti ò figlio?

Pal. Quello che forsi non potendo operare,
machinate ò Padre.

Cle. Ti vendicaresti col sangue.

Pal.

Pal. Ne sete forse in dubbio.

Cle. Tralasciaresti la vendetta per la difficoltà
dell'impresa.Pal. Ogni impresa diuien facile à chi non teme
il rischio.Cle. Se il rischio fosse così euidente, che fosse
anco temerità il pensarci.Pal. Nelle cose d'honore meglio è tentarla e
perderla, che non tentarla e viuere offeso.Cle. Questo baccio ò figlio testifichi il gusto
con che ascolto l'intrepidezza de tuoi pen-
sieri, ma ò Dio, se l'offensore fosse vn po-
tentato.

Pal. Tanto meno temerei.

Cle. E come ò figlio.

Pal. Perche haurei onde procacciarmi forze
eguali alle sue.

Cle. Dico se fosse vn Rè.

Pal. Ed'io dico, se fosse vn coronato non haurei
che temere.Cle. E chi tanto ti porterebbe à vendetta così
memorabile?

Pal. Eudoro.

Cle. Eudoro. Non ponno ò figlio arrecarti dif-
fesa quell'armi, che sono impiegate ad of-
fenderti.Pal. Ed'io dico che con l'amicitia d'Eudoro non
hò che temere.

Cle. Ah imprudente.

Pal. Ah Padre che dite?

Cle. Che ti debba riconoscer mio figlio dando
la morte ad Eudoro.Pal. Tacete che se non mi foste Padre riuolge-
rei in voi questo ferro.Cle. Ah inhumano! ah barbaro, è così ti lasci
acciecicare

acciecate da favori d'Eudoro, che tù non veggia quai precipitij t'apresta la sua maluagità.

Pal. E voi così vi lasciate consigliare dalla vostra età, che non riuolgiate li spiriti ad inalar fino alle stelle colui, che non solo senza riguardo de suoi più meriteuoli ci comparete grandezza; ma anco in interesse d'Amore hoggi si mostra benigno verso la vostra casa?

Cle. Che dirai sfacciato gli accidenti di questa notte.

Pal. Donq; se vi son noti, che in premio di sì bell'opre mi volete indurre à procurarli la morte. Vna vostra figlia, vna mia sorella può farne vna certa fede, e Filismena negli alberghi di cui ci fù tanto grato il mio Rè, farà sentenza irreuocabile del vostro folle ardimento.

Cle. Oh Dio, & odo e mi contengo fra i limiti di così indegna sofferenza.

Pal. Io à piedi del mio Rè li rendei quelle grazie che doueuo, à chi voi hora procurate di contracambiare con insidiarli la vita, ed'egli con virtuoso rossore sembraua disdegnare il ramentar quei favori, de quali ne era stato prodigo.

Cle. Anzi stupisco, doueua arroisirsi della sua sfaciattagine. Figlio senti ti chiamai à vendette, tù mi rappresentasti maggiori agrauij. Tua sorella pagherà questa penna che tu nieghi à chi tanto t'offese, e forse la pagherà chi forse meno sentimento haura di crederlo.

Pal. Quanto chiara si conosce la tua sciocchezza, à chi

à che volere imperuerfare con mia sorella? io per me credo sia fuor di senno, perche dar morte ad Eudoro, sù che fondamento dichiararsi priuo d'honore, con qual ragione chiamar affronto gli honori. Vaneggia al certo, difetto dell'età.

Cle. Sei ancora con l'esame di te stesso ritornato in te stesso?

Pal. E proprio di chi delira accusar' altri di vaneggiante.

Cle. E ben proprio di chi hà perduto l'honore al pari delle glorie insuperbirsi delle infamie.

Pal. Poiche voi non mi consigliate da Padre, io voglio hauer prudenza da figlio, tacerò questa offesa.

Cle. Perche te ne conosci meriteuole.

Pal. Perche Padre mi sete.

Cle. Se per tale riconosciuto m'hauessi morrebbe Eudoro, io vendicato farei, tù di honor gloriarti potresti.

Pal. Perche d'honor mi glorio farà vendetta de la vostra pazzia la vita d'Eudoro.

S C E N A D E C I M A .

Giroldo, & Odoardo in disparte.

Gir. **O** Và credi à Donne, Filismena.

Od. Filismena.

Gir. L'ecco sicuto. Filismena che per il mio Patrone farebbe andata nel foco, vi è entrata poi per il Rè. Od. Per il Rè.

Gir. A dire che questi echi non ponno tenere vn cocomero all'erta, à pena si dice vna

cosa

cosa, che la ributtano in faccia à pieno popolo. O è pur stato il gran caso, guardate sfacciatela mandar à chiamar' il Rè, se bene ella dice che non fece, che non disse.

Od. Io non ho più sofferenza che basti: Giroldo?

Gir. Chi mi?

Od. Son'io.

Gir. Ah voi; Bon giorno a V. S. quant'è che è qui?

Od. Poco perche?

Gir. Per nulla, gli voleua dimandare di vn cert' ecco spione, che ridice gli fatti miei.

Od. Non hò lentito cosa alcuna.

Gir. Bon per V. S.

Od. Come dire, dichiarati?

Gir. Già che l'ecco si è portato bene per lui volete che mi faccia male da me? E quanto è che V. S. non hà veduta Filismena sua figlia?

Od. Sono molt'hore, perche?

Gir. Abbruccio diceua quel Palazzetto (le) pazze cose che sieguono alla giornata.

Od. Come, che dici parliam chiaro?

Gir. Mà il Rè si portò ben vedete, questo non gli si può torre; mà più il mio Patrone è Filismena che non è cucciola. Arminda volea ricoprire è pensate pò, infino gli spiriti di pietra spoluerauano come farina. Ah, ah si danno pure che casacci così è vero Sign.

Od. I Regine miei Palazzi, i miei Palazzi inganni de figlij, tradimenti degl'amici, è per le bocche più vili si ragiranno le mie vergogne.

Gir. Dite il vero, voi venite di fuori?

Od. Per mio danno. Oh Cielo che sento.

Gir. S'io fossi inhabile à consigliarui, direi che voi n'andaste à casa, e faceste conto che passasse l'Imperatore.

Od.

Od. Sai doue si troua Filismena?

Gir. Sicuro.

Od. Palefalo? ò lei morto.

Gir. Bisognaua per farmi dispetto non dire, ò sei morto; doue volete, che sia, in palazzo sarà.

Od. E perche questo.

Gir. Voi potete credere, che il Rè non vorrà andar sépre à cercar lei, via allegri, che diuolo pare vi sij cascata vna Torre à piedi.

Od. Pur troppo ascolto le rouine dell'honor mio

Gir. Vedete il dishonore è come l'Elera, che se scomette vn muro lei lo regge per sempre.

Od. Taci indegno, queste son tue inuentioni.

Gir. O questo poi nò Sig., nelle cose dell'honore non è possibile, che inuenti nulla, perche io mai vi studiai.

Od. Mà perche mi trattenete più dimore infruttuose? penso, che sia saggio consiglio portarsi ad Eudoro, è con la memoria delle mie fatiche principiare la vendetta della sua ingratitude, e poscia non più rileuante ---- Taci lingua, fui Odoardo, e tale con la perdita dell'altrui nome hò speme di viuere.

Gir. Costui dal caso della figlia in quà hà gran cose per il capo; ma canchero è vna pazza cosa tornar di fuori, e trouar la casa abruggiata e la familia cresciuta.

S C E N A V N D E C I M A.

S'apre vna Sala con due porte.

Filismena, e Arminda.

Filif. **T**Ralasciate i complimenti se volete, il caso così comportaua, io indegnamente

B

mente

mente mi farei pregiata del titolo d'amica, non riguardando il vostro interesse, per non pregiudicar il mio.

Arm. Trattandosi d'interessi d'amore il non auventurarsi à rischio tanto, non era mancamento d'amicitia Signora.

Filif. Per fingermi amante del Rè rinonciai forse gli affetti di vostro fratello?

Arm. Non dico ciò, ma non è picciol danno l'acquistarsi il titolo d'infedele?

Filif. Era maggiore, se voi ve lo acquistasti di poco honesta nel concetto d'un fratello, benchè voi sempre vi siete portata da vostra pari.

Arm. Ma non per questo il suo credere poteua dannare la purità de miei pensieri.

Filif. Ne meno l'immutabilità de miei affetti.

Arm. Poteua sdegnarsi, ne più volerui amare.

Filif. Poteua irritarsi ad ucciderui.

Arm. Era più giusta la mia morte, che il vostro pregiudizio.

Filif. Tanto mancaste nell'honore, quant'io nella fede à Palmiro.

Arm. Non poteuo palesare la mia honestà per gl'interessi d'Eudoro.

Filif. E perciò era più giusto assicurarla con simular la mia.

Arm. Non fù poco fauore.

Filif. Fù vn tentatiuo della costanza di Palmiro.

Arm. Non vacillò?

Filif. Anci a creditò gli affetti miei.

Arm. Sapete far succeder la calma alla tempesta.

Filif. Politica amorosa frà dubij dell'altrui fede, cresce sempre la propria.

Arm. Parleremo al Rè.

Filif.

Filif. Conuiene narrarli l'inganno.

Arm. Benchè Palmiro il tutto gl'haurà palesato.

Filif. Siamo nelle stanze Reali. Amica, esporrete à S. M che il mio fù commun beneficio.

Arm. Egli douerà ammirare la vostra sagacità.

Filif. Ma sentite Arminda la voce d'Eudoro, egli viene discorrendo ritiriamoci, perche altri non scuopri i nostri disegni.

Arm. Io mi ritiro in questa staza. *[Entrano in due]*

Filif. Ed'io in quest'altra. *[Stanze diuerse.]*

S C E N A D V O D E C I M A.

Odoardo, & Eudoro.

Od. CHE non feci per voi mio Rè?

Eud. Voi credete la bile la memoria de grandi?

Od. O quante glorie hanno hereditato i miei sudori giouenili, le mie chiome canute?

Eud. Gratie, honori, e grandezze, stima oltre ogni regio costume, e che volete?

Od. Hebbi cuore per difenderui.

Eud. Hebbi generosità per premiarui.

Od. I fauori fondati sù l'interesse sono catene, e non premij.

Eud. Que è sepolto il merito non risplendono le glorie de grandi.

Od. Mi premiate, perche hebbi viuo il merito.

Eud. S'io seppi riconoscerui, perche di me dolerui?

Od. Ma perche poi tendermi insidie all'honore?

Eud. Io insidiarui l'honore!

Od. Ah Eudoro schernisci pure la mia impotenza perche tu sei Monarca; ma ti ricordo,

B 2

do,

do, che senza honore il viuere è vna morte: Tu che desti morte al mio honore, non uolere ti prego, che uia la mia Vita; se tu puoi concepir pensieri, che ti rubbino la reputatione e non reprimer le forze ad vn barbaro desio, che mi ti leui d'auant'agli occhi, che lasciandomi uiuo, ti chiamarò tiranno, edandomi la morte, ti chiamarò pietoso.

Eud. Se la memoria dell'opre vostre a pro di questo Regno non vi diffendesse su'l tribunal del mio cuore, per reo troppo ardito già v'hauerebbero condannato i regij sdegni, gli honori, che sono parti d'vna reggia liberalità non vanno macchiati d'infamia, e se all'hora s'oscurano, la colpa è di colui, che potendo non sà nel pristino valore conseruarli, ne d'altro si può accusar' il donatore, se non che male gli colocò.

Od. Se malamente gli collocaste poteui ritoruàr il vostro; ma non già con barbara rapina, usurparmi l'honore, che hereditai da miei natali, e con l'attioni mie procurai di conseruare. Vna figlia vnica del mio sangue, di quel sangue impiegato per voi, fate esca delle vostre lusinghe per suscitare ne miei palazzi dopii incendi, e di fama è di fuoco, e poi non contento di distruggermi la robbia, che anco leuar mi volete l'honore? O mi rendete mia figlia ò mi date la morte.

Eud. Ti compatisco delirante, ma voglio farti costare la tua pazzia, non perche il mio credito non bastasse; ma perche godrò maggiormente vederti confuso. Guarda le mie stanze, e ritrouata tua figlia condannami per ingiusto, per tiranno, è di quello che

più

più ti sembra douuto alla qualità dell'offesa. Ma restata vana la tua credenza, preparati ad vna pena tanto giusta, quanto sarà ingiusto il tuo tradimento.

Od. Guardi V. M. non si pentire d'hauermi concesso il guardare.

Eud. È troppo possibile il disingannarti.

Od. Sò che l'attestationi de grandi non hanno bisogno di certezza maggiore; ma è anco vero, che il non valersi delle gratie de medemi, è vn abusarle, onde mi seruirò del fauore di V. M.

Eud. Quando voi ricusiate di sodisfarmi, esercitarò io la violenza.

Od. V. M. non si prenda sdegno.

Eud. E tanto indugiate, vorresti poi forse dire, che hebbe tempo da saluarsi, eh.

Od. Non l'affermo. Horsù di quà mi volgo.

Eud. Per tutto troueresti il vostro errore.

A pena entrato nelle stanze Odoardo s'abbatte in Filismena onde attonito esce.

SCENA DECIMA TERZA.

Odoardo, Filismena, & Eudoro.

Filif. CHE bramate mio Genitore?

Od. Così mi disingannate ò Rè? [Rè resta tutto confuso.]

SCENA DECIMA QUARTA.

Cleante esce da vna parte, Arminda dall'altra non offeruando il Padre.

Arm. O Doardo io quella sono, che ne vostri alberghi? Che vedo! [vede il Padre.]

Od. Ecco chiaro il tradimento.

B 3

Cle.

Cle. Ecco confermata l'offesa.

Od. E che dirai?

Eud. Che voi non mentiste, ma che non v'offese Eudoro.

Cle. Anche ne proprij appartamenti mia figlia.

Eud. E chi lo negherebbe.

Filif. E mia la colpa.

Arm. E tutta mia.

Eud. Innocenti ambe siete, perche io non sò d'esser colpevole.

Od. Chi è rea di questo delitto Filismena?

Filif. Io mio Genitore.

Cle. Figlia tu sei innocente?

Arm. Eh Signor nò, innocente è Filismena.

Filif. Arminda dilcolpar mi vorrebbe.

Eud. E quando mai?

Arm. Quietateui mio Rè?

Filif. Compatitemi Eudoro?

Od. Ambe fallisti.

Cle. Ambe fete ree.

Eud. E come?

Arm. Sì quella fui ò mio Rè.

Filif. Quella lon'io ò mio Signore.

Eud. In disparte le chiamate? e con il vostro disinganno s'aquetino le mie furie ò ch'io sù dico. *(parte.)*

Od. Narra figlia la verità del fatto? *[Parla in disparte.]*

Cle. Arminda, sai ch'io son padre amorevole? *[In disparte con Arminda.]*

Filif. Forza è ch'io vi confessi il mio fallo.

Arm. Compatitemi ò Padre?

Od. Di pur sù! ò dio?

Cle. Ch'io ti compatisca? fà ch'io sappi il delitto?

Filif. Arsi del Rè.

Arm. Amai il Rè,

Od.

Od. Ah ch'io sapeuo, che l'offesa era mia.

Cle. Pur troppo m'accertai, che mie erano l'infelicità.

Eud. Quanto indugiano à tenermi confuso.

Od. E bene, che seguì figlia?

Cle. Di pure il fine di questi affetti?

Filif. La fè mi diede.

Arm. Mi fece sua.

Eud. Vi sod'isfacesti?

Od. Ah che à mio danno pur il seppi.

Cle. Pure per mia sventura l'intesi.

Eud. Saranno terminate già tante confusioni.

Od. Cleante? Cle. Odoardo?

Od. Da questi occhi imparatelo, perche la lingua non può.

Cle. Questa pallidezza ve lo dica, perche hò perduto il discorso.

Eud. E tanto s'indugia.

Od. Io fui il tradito. Cle. Io fui l'offeso.

Od. Come, che dite? Cle. Che parlate?

Od. Se mia figlia l'afferma.

Cle. Se Arminda lo giura.

Filif. Ella vaneggia.

Arm. Ella delira.

Cle. Figlia meco ne vieni. *(da me.)*

Od. Filismena nou r'allontanare vn sol passo

Eud. Io sono fuori di senno.

Od. Doppio inganno. *[Parte.]*

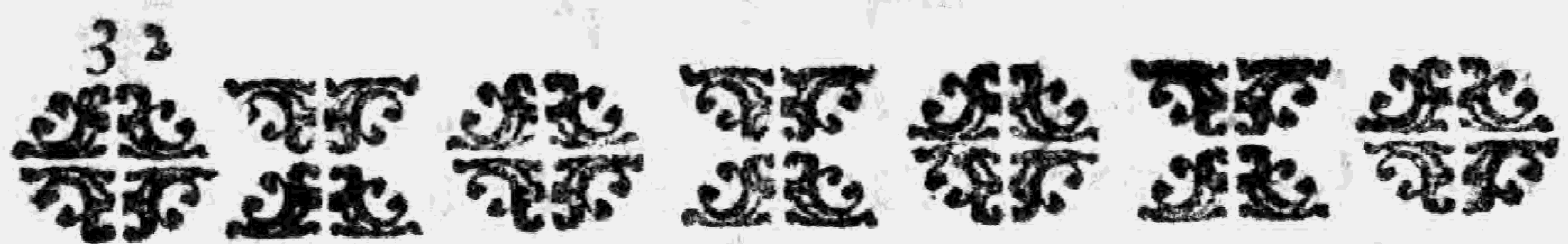
Cle. Moltiplicata offesa. *[Parte.]*

Filif. Poca auertenza d'Arminda. *[Parte.]*

Arm. Gran felicità d'Arminda. *[Parte.]*

Eud. Inaudita confusione. *[Parte.]*

Fine dell'Atto Primo.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Eudoro, e Filismena.

Eud. **S**E io vi negassi il mio sdegno, assicuratevi o Filismena, ch'io mentirei, ed'in vero è degno di compassione il vostro Genitore; Ma ditemi, come vi sorti scampar dall'ira sua? come poteste con l'appresentarvi alla mia persona procurarli noue gelosie? ed egli così poco vi custodisce?

Filif. Si compiacque poc'anzi restringermi trà l'angustie d'vna camera in compagnia di Lesbina. Piageua quella fortuna che mi ne gual'occasione di sincerarmi; Mossa la Donna nel veder mi cotanto afflitta a cōpassione dopò hauer per tutto attétamente guardato, trasse di dietro vn paraméto la ch'auè, e tutta tremante aprendomi la porta mi fece ottenere la desiata libertà; benchè temendo l'ira del mio Genitore meco ne venne.

Eud. Ma ditemi, sù che fondamento vi riportaste alle mie stanze?

Filif. Sire, il vederui turbato mi da vn cordoglio così graue, che sù i confini delle labra mi ritiene la voce. Alle stanze della M. V.
ne

ATTO SECONDO. 33
ne venni con Arminda per farui consapevole
uole di quanto ----- [vede Palmiro.]

SCENA SECONDA.

Palmiro, Eudoro, e Filismena.

Pal. **M**IO Rè, eccomi a piedi di V.M.
Filif. (E così nō posso più auertire Eudoro)

Pal. Sò che mio Padre mosso cred'io più da vn difetto dell'etade, che da vn stimolo maluaggio sarà venuto a querelarsi con la M. V., la supplico a volerla compatire, assicurandola----- Ma come qui veggio Filismena-----

Eud. (E chi starebbe saldo) venne in vero il vostro Genitore; ma non erano irraggionevoli gli sdegni suoi, perche vi ritrouò Arminda.

Pal. Ma che risoluerà questo?

Eud. E non dice niente! Filismena importunamente mi venne seco à molestare alle mie stanze.

Pal. Ah pur troppo l'intendo: dall'infedeltà di Filismena nascono gli sdegni di mio padre, e tu doppo hauermi con i soliti spergiuri assicurata la fede torni di nuouo à tradirmi?

Filif. (Oh Dio, e pure bisogna rimediare, acciò l'vno, e l'altro non si scuopra.)

Eud. Con ragione si lamenta Palmiro, che bramate da me Filismena? Forse di voi vissi amante? quali affari, quali intelligenze sono frà voi, e la mia Corte? dite pure, irritate vn Padre, ingelosire vn'amante, e confondere vn Rè.

Pal. E pur dianzi doppo le sue proprie accuse potei crederle,
B s Fil.

Filif. Mio Rè? questo non è teatro da sciorui il nodo de miei intricati successi.

Eud. Eh ch'io non tengo occasione con voi da sentirui. Voglio, che sappiate ò Palmiro, ch'io non l'inuitai à miei appartamenti, bram'io di sapere à che fine ci veniste?

Filif. Eudoro voi tentate vn'impresa dannosa.

Pal. Come bene si conofce la sua falsità.

Eud. Io vi comando il dirlo?

Filif. Non voglia il Cielo, ch'io manchi all'amica, e sia di maggior danno cagione.

Pal. Voi non rispondete? O frà gl'incoftanti la più perfida.

Filif. Dirò, che amore mi guidò alle stàze di V.M.

Eud. Se per vedere Palmiro è scufabile il vostro fallo.

Filif. Per vedere (ò fatto) vna bellezza.

Eud. E qual bellezza?

Filif. Quella bellezza, che così bene nella maestà del volto constitui la natura.

Eud. Vdite mai arroganza maggiore per tormentar'vn' Amante?

Pal. Oh dio non v'è flagello di cui non sia degna la mia fede.

Fil. Sire secondate la fitione [lo tira in disparte]

Eud. Che secondare? Che dite? I Rè non hanno necessitá di fingere. [forte.]

Filif. Ed'io non fingo perche con verità v'adoro.

Eud. La vostra bellezza non mi lusingò giamai.

Pal. Nacque tola à miei scempì.

Fil. Ahimè mio Rè a suo tempo vdirete? [piano]

Eud. Miglior tempo di questo non si richiede a palesar le vostre frodi. [forte.]

Filif. Ben diceste ò mio Rè, perche il fondar la sua speme, tant'alto fù veramente vna frode del mio pensiero. [Pal.]

Pal. Imparate o miseri amanti, vdiste mai miseria, che s'vguagliasse la mia.

Eud. Palmiro? persistendo nel suo ostinato volere Filismena totalmente mi moue à sdegno, che però per frenar le mie giuste furie, risoluo quì seco lasciarti. Esagera pure i tuoi torti, viu sicuro del mio affetto, e ricordale, che il superar le proprie passioni è la maggior vittoria, che in amor si conquista. [parte.]

Filif. Affettuoso vassallaggio d'innamorati pensieri, serua inuisibile quella Maestà che hà per gloria il sprezzarmi.

Pal. Voi non seguite il Rè ò Filismena?

Filif. Il fuoco non può ritorcer il suo corso dalla sua sfera, mentre voi dimorate qui, come volete ch'no legua Eudoro?

Pal. Se anche non prorompeui in questo disprezzo, non poteui vantarui d'hauermi ridotto vn compendio de vostri scherzi.

Filif. Non si schernisce chi s'adora.

Pal. E quanti Numi sono da voi incensati?

Filif. Non hò cuore, che possa essere capace più d'vn'affetto.

Pal. Il Rè?

Filif. Il Rè è mio Signore, e per debito di vassalla sono obligata ad amarlo.

Pal. Voi poc' anzi dicesti che riuerti nel suo volto quella bellezza, che in esso constitui la natura.

Filif. L'ammirai come diuina, non l'amai per desio di compiacermene.

Pal. Horsù voglio concederui, che come vostro Rè siate in obligo ad'amarlo, e che la di lui bellezza come dono celeste meriti d'esser

ser da voi ammirata; Ma qual violenza vi trasse ad occultarvi nelle sue stanze? Vn puro affetto non hà bisogno d'ascondersi, e col medemo desiderio di chi i' assiste, anco fuor del suo Palazzo puossi amar il suo Principe.

Filif. Mi concedete voi, che i Rè siano Numi in terra?

Pal. Sì.

Filif. Donque non senza cagione visitai nelle sue stanze Eudoro.

Pal. Mà quando i Numi non curano l'adorationi de mortali, non è vn maggiormente procacciarsi la loro indignatione, col perseverare ad importunarli.

Filif. E doue s'vdì mai, che i Numi sdegnassero l'adoratione de loro deuoti.

Pal. Donque Eudoro non sarà Nume in terra, se con i fulmini d'ira minaccia la vostra perseveranza, e non essendo Deità è illecita la vostra adoratione.

Filif. Non sempre, che irato si dimostri fulmina Giove, ne la sua Maestà turbata diminuisce l'affettione, ch'egli mostra à mortali.

Pal. In somma voi vorresti farmi credere, che l'amar Eudoro sia vna dottrina apresa nella scuola di Platone, che sotto il velo de suoi sdegni maggior'affetto s'asconda: il tutto crederò, v'ama il Rè, ma non lo dimostra, voi solo mostra da vna riuerente affettione quegli pudicamente adorare.

Filif. Vorrà tu forse prestar il consenso ad vna falsa opinione, e che per altri date mi liberassi.

Pal. Mentre alcuna potenza non è, che al tuo
arbi-

arbitrio sia superiore, non mi farà difficile il crederlo.

Filif. Donque tu stesso affermi, che farlo potrei volendo?

Pal. Non sò riuocarlo in dubbio.

Filif. Se la potenza superiore al mio arbitrio sono le bellezze di Palmiro, come lo posso io, quando il volessi, come tu dici, se non mi libero da questa seruitù. Ah che se non si disciogliono le catene, che per te mi tengono auuinta l'anima, perche temere, che io desista mai dall'amorosa seruitù del mio Palmiro.

Pal. Ma, perche sfacciatamente dichiararti amante d'Eudoro?

Filif. Amante, come poc' anzi ti dissi. Quel fiumicello benchè tallora sembri, che dentro all'onde non sue s'allontani dal Mare, non manca alla fine di renderli il suo corso a tributarli tutto se stesso. Se io volsi vn guardo ad Eudoro fù vn passaggio del pensiero, che in fine proseguì il suo corso a tributarli al cuor mio. Se quanto (ah quanto è dolce il paragone degl'affetti) il vederui languire alla mutatione de miei pensieri non è vn incanto potentissimo a quest'anima? Non è vn nodo, che più indura lo scoglio della mia costanza? Che io ti lasci per altri mio sospirato tesoro? Che io per acquistarmi il titolo di volubile, mi debba sottoporre alla perdita d'vn tanto bene; Ah no vita d'ogni mia speme; speme di questa vita, queste lagrime testifichino la saldezza del mio pensiero. Questi -----

Pal. Si che è forza, che torna à crederti Filif.
Filif.

Filif. Senti Palmiro? ò che tu ti risolui à prestar
intiera fede agl'affetti miei, o che con que-
sto ferro à tuoi piedi mi sueno?

Pal. Se io credessi.

Filif. E chi ti fa dubitare?

Pal. Temo non esser da te schernito.

Filif. Palmiro, qual fallo nell'amarmi co mette-
sti, che ti faccia dubitare de miei scherni.

Pal. Fù sempre intatta la mia fede.

Filif. T'afficuri la tua innocenza.

Pal. In somma ella hà saputo conuincermi.

Filif. Godi della mia morte?

Pal. Sarai costante?

Filif. Non è mio arbitrio il cangiarmi.

Pal. Amarai più Eudoro?

Filif. Come materia alla tua gelosia, giuro ne
men guardarlo.

Pal. Riposerò nella tua fede.

Filif. Faticherò nel dimostrarla.

Pal. Perderò la gelosia.

Filif. Farai più degno acquisto.

Pal. Nò che non temo più.

Filif. Saldo Palmiro.

Pal. Costante Filismena.

Filif. Vergogna è la perdita.

Pal. Indegna è la menzogna.

Filif. S'io cedo.

Pal. S'io mento.

Filif. Mi fulmini il tuo sdegno.

Pal. Mi tolga altro affetto.

Filif. Ad amarti.

Pal. A seruirti.

S C E.

S C E N A T E R Z A.

Campagna.

Cleante, e Giroldo.

Gir. **H**V, hù, hù.

Cle. **H** Perche stai così melanconico, par
che tu piangi.

Gir. Si ch'io non hò di che piangere; ma che
diauolo andarla a condur quà con inuen-
tione della villa quella figlia d'Arminda, e
rinferarla prigione in quella torraccia lonta-
na da casa, e volere, che io vada ad imboc-
carla al buio, come li franguelli, Signore è
la vostra figlia.

Cle. Taci? così honore commanda.

Gir. In somma voi sete stato la mia rouina a
cacciarla la in quell'humido in quella stan-
ciazza.

Cle. E perche?

Gir. Perche non passaua ma giorno, che non
dicesse. Giroldo adoprami, doue mi co-
nosci bona? hora se ella infracidisse, doue
volere l'adopri?

Cle. L'ombra d'Eudoro è quella, che adaggia il
fiore della sua età, non il rigore di Cleante,
che è giusto.

Gir. Si dice che degl'huomini bisogna seruirsi à
quello, che son buoni, se il Rè fa ombra
a voi habbate pazienza per hora, e seruite-
uene per questa Estate.

Cle. Ella è vn'ombra troppo nociua?

Gir. Voi hauete ragione di dolerui d'Arminda.

Cle.

Cle. Ancor tù lo conosci?

Gir. E non v'eri dichiarato, adonque è strega?

Cle. Che dirai?

Gir. E sotto l'ombre delle noci vanno le streghe à Beneuento.

Cle. Silentio, auerti che la carcere d'Arminda non venga in luce?

Gir. E vn volere, che si scoppij la pouerina.

Cle. Perche?

Gir. Come non vi hà da entrare vn poco d'aria non potrà respirare.

Cle. Tu sei pur balordo, voglio dire, che non si sappia la sua prigionia.

Gir. O bene, bene, pensauo, che s'hauesse à serare per tutto doue poteua entrar lume.

Cle. Hò stimato, che l'allontanar Arminda dalla Corte debba in qualche parte alienarla dalle ingiurie d'Eudoro, & à punire il suo ardire il minor rigore seuerò fosse quello della carcere; se Palmiro verrà in cognitione del fatto, e vorrà opporsi al mio sdegno per acquistar' il nome di giusto, perderò quello di Padre.

Gir. Anche il marito di mia madre lo perdè.

Cle. Sò bene non esser solo à così fatti euenti.

Gir. Sig sì, lo perdè il nome di Padre.

Cle. E come caro seruo?

Gir. Quando s'accorse che non ero suo figlio.

Cle. Giroldo non è tempo da scherzi, stà vigilante alla porta della torre, fa bona guardia, & auerti, che Arminda sia bene proueduta di vitto, seruila nelle sue occorrenze, le trasgredirai quanto t'imposi, la tua vita pagherà quella pena douuta al tuo fallo.

Gir

Gir. Sig. sì bondi à V.S. à me non basta l'animo tener' a mente tanta robba, orsù io farò vn poco di memoria locanda. Per la prima hò da far la guardia alla porta, dar da mangiar alla torre. Oh che bestia sono portar da mangiar' ad Arminda è star letto à tutte le sue occorrenze, se nò la mia vita pagherà il fallo, è se il Diauolo fa, che il Rè sappia, che il mio Parrone tiene prigionie Arminda per amor della sua ombra, la mia vita pagherà il fallo, e quella del Parrone andará in guadagnata nelle mani della Giustitia.

S C E N A Q V A R T A.

Filismena, e Lesbina.

Filif. **T**V senti ò Lesbina, perche così tacitamente mi son portata in questa Campagna.

Lesb. Signora voi vi mettete ad vn gran rischio per questa vostra amica, & il Cielo sà lui se ella s'impatriasse de vostri interessi, come voi dite, che hauete fatto. Mi diceste che Cleante tutto rabbia hà condotto la figlia in Villa, con qualche dubbio di castigarla per il sospetto del Rè; O se l'hà il Rè alle costole, se la può diffender lui.

Filif. Vna vera amicitia così comanda. Già mi sorti con fingermi amante del Rè a Palmiro leuar il sospetto, che il Rè sia della sorella amante, e nel medesimo tempo con potentissimi argomenti più, che mai assicurarlo della mia fede, solo m'afflige, che non mai hebbi luogo di scuoprir al Rè questo ingan-

inganno; perche ogni volta, che io m'accin-
go a dichiararli l'enimma, comparisce im-
prouiso Palmiro, e sono tali le confusioni,
che si cagionano dal suo venire, che se non
fossi ben accorta, ed egli semplice, ed ina-
morato sopra modo; onde tutto mi crede, e
l'amante, e la gratia del Rè al sicuro perder
potrei.

Lesb. Ed hora, che risoluate?

Filif. Parlar al Rè, qual presento esser venuto
hoggi a caccia per queste campagne; sapen-
do, che Palmiro era nella Città quando par-
timmo; mi assicuro, che questa volta senza
il suo impedimento di potergli fauellare è
farlo chiaro del tutto.

Lesb. Ma il Sign. Odoardo vostro padre non è
venuto in campagna ancor lui con il Rè?

Filif. Questo io non so; benche egli sia solito
d'assistarlo quando ei va fuori; ma non mi
tenere così incauta, ch'ardisci di parlarli,
quando lui fosse presente.

Lesb. Se egli scuopre, che noi siamo scappate
di camera, e come due pazze venute quà;
se non è balordo affatto ci dimanderà quel-
lo, che noi facciamo, e doue noi siamo al-
loggiate.

Filif. La scusa è pronta, che noi siamo venute a
visitar' Arminda come altre volte habbia-
mo fatto fino alla villa, e che per vn' acci-
dente a me venuto si è stato forza aprir la
camera per prender alcun rimedio.

Lesb. Io non vi sò dar contro; ma vi dico bene,
che questo andar a cercar il Rè all'aria non
mi piace.

Filif. Seguiti? e non temere.

Lesb. Andiamo.

SCE,

S C E N A Q V I N T A.

Odoardo solo.

Od. **I**L Rè tenta infidie all'honor mio, e crede
con i piaceri della caccia solleuar il mio
cuore da tante angoscie; procura di since-
rarsi, giura da Rè nel mio cospetto, mentre
non veduto da me opra da Tiranno: Con-
fino mia figlia nelle sue stanze, meco ne
porto la chiave, ed hoggi da serui sono au-
sato, come ella tacitamente in compagnia
di Lesbina da casa se n'è partita; ordinai,
che fossero offeruati i suoi andamenti. Fin-
gerò di non ne hauer notizia, sperando per
tal via di venir in cognitione del vero; ma
ecco Eudoro.

S C E N A S E S T A.

Eudoro, Odoardo, e Cacciatori.

Eud. **A** Me sembra Odoardo; che non per al-
tro, che per i diletti della caccia, il Sole
ne portasse giorno così tranquillo. Ride il
Cielo, ed al suo cospetto pare, che nel grem-
bo de prati ridino ancora i fiori; ed io stupe-
fatto, che solo il vostro volto differente da
ciò, che rende vago questo boschereccio
teatro, lontano a i giubilisi dimostri.

Od. (Conuien fingere). Signore questi sono effetti
cagionati dall'età. Godei anch'io dell'Apri-
le quando fui nella stagione de fiori; ma
poiche il verno mi circondò le tempia,

amai

amai gli oggetti solo eguali a me stesso?

Eud. Dourete esser sincerato, che io non haurei ordito machine al vostro honore; vi giurai poc' anzi sù la fede Reale, e voi mostraste d'andarne sodisfatto.

Od. Così fù mio Signore (Oh Dio,) e quando V. M. pensa dar principio al la caccia?

Eud. Il ritardarla farebbe vn rubbar le prede a noi stessi. Fù in vero strano accidente, che io douessi trouar Filismena nel mio Palazzo

Od. Non può negarsi. Ma saranno in ordine tutti i Cacciatori, e disposto ogni cosa, già parmi, che l'impacienza de cani rampogni le nostre dimore.

Eud. Sì sì saggiamente parlate; in tanto voi con parte di quelli, che m'assistono alla pendice di questo colle inuiateui, dando ordine, che si di principio alla caccia; mentre io qui al varcò attenderò soletto, per non insospettir la fiera.

Od. Esecutore de suoi voleri a quella volta m'inuio. *[parte.]*

Eud. Voi altri ritirateui in quelle macchie, e tacete, ne vi mouete, che a miei cenni.

Solo. Che fai misero Eudoro? Qual Damma vai cercando frà questi boschi? la tua Arminda in qual parte di questa campagna rende di sue bellezze insuperbita la terra? Qual rio così lusinghiero più dalle voci sue con il rauco mormorare m'alletta. Qual odoroso prato più del suo seno m'inuita à desiar il riposo. Mie sospirate delizie, come non vi riueggio più? Ah mia vita, sò che troppo all'honor tuo recca offesa il ritardare l'elatione delle nostre nozze. Sò che
il tuo

il tuo Genitore agl'Imènei del Prencipe Celidauroti ellesse, sò che le più si potesse dare d'affetto nel cuore d'innamorata Principessa, io del tuo amore me ne vedrei fatto degno. Ma oh Dio! il douermi accalare ad ellectione del tuo Genitore, e sottopormi alla perdita d'vn Regno è quello, che mi spauenta. Inuitai Palmiro alla caccia, ma egli per ancora non si vede; ma come frà tante agitations fra queste ombre sì fresche mi sento lusingar al sonno. Dormite pur occhi miei, e gli odisi pensieri sepellite ne letarghi del sonno. *[dorme.]*

[Voce d'Arminda di dentro.]

Discioglieteui ò tiranne catene, che solo agli affetti del mio diletto Eudoro s'aspetta imprigionare quest'anima. Dileguateui horrori, che a continouetenebre a torto mi condannate, e la serena luce di quegli'occhi, che m'apportauano vita venga a sbandirmi da queste mura. Ah mio Rè, Io mi quero lo, tù non m'ascolti, io viuo prigioniera, tu godi la libertà; così mentre io peno frà dura guerra di funesti pensieri tù sopporterai le mie miserie in pace?

Eud. Sopporterai le mie miserie in pace? Quali accenti mi ritolgono al sonno? chi sei tù che mi rimproueri? Forse Arminda tradita? Lasciatemi larue importune, I riposi de Regi non temono le lusinghe de fantasmi. *(10r. na à dormire.*

S C E N A S E T T I M A .

Filismena, Rè dormendo, e Lesbina.

Filif. **T**utto di spauento al suono di quelle voci hò sentito riempirmi il cuore, e certo quella è Arminda, che forse v'è sospirando la libertà perduta.

Lesb. E Arminda appunto; io hò più tosto sospettato, che non sia qualche gazza, che habbi tagliato lo scilinguagnolo.

Filif. Ma ritirati Lesbina, che s'io non m'inganno, quello è Eudoro, che stanco della caccia sopra quel sasso leggiadramente dorme.

Lesb. O vèh, come dorme il Rè, hò ben caro d'hauerlo veduto.

Filif. Come dire?

Lesb. Giusto, giusto, come dormo io per appunto hà gli occhi chiusi, e con la bocca aperta per amor del fiato, è ben vero che vi è vna differenza.

Filif. E quale?

Lesb. Ch'io dormo nel letto è lui in terra. *[parte]*

Filif. A ponto qui non vi è alcuno, mi sembra vn delitto il destarlo, ma in vn loco priuo dell'osservatione di Palmiro come questo più a proposito non saprei trouare. Mio Rè? mio Signore?

S C E N A O T T A V A .

Filismena, Eudoro, Palmiro da vna, Odoardo dall'altra parte.

Pal. **M**olto in vero hò tardato a rappresentarmi alla caccia, come ad Eudoro promisi.

Odo.

Odo. Mio Rè pur non si vede vna fiera; ma pur troppo-----

Eud. Quanti varij oggetti hò veduto nel sonno! chi è? *[si desta.]*

Pal. Ah perfida.

Od. Ah impura.

Filif. Hò perduto i sentimenti.

Eud. Non sò se ancor vaneggio.

Od. Rè tiranno.

Pal. Falsa Amante.

Filif. Irato il mio Genitore m'affidarò alla fuga.

Eud. Voglio seguiria per chiarirmi di questo inganno.

Od. Il tuo fallo, ah perfida, ti consiglia a fuggire, ti seguirò per punirti.

Pal. Oh Dio, Amor vuol ch'io difenda, chi m'odia. Fermateut Odoardo.

Od. Lascia, ch'io siegua mia figlia?

S C E N A N O N A .

Lesbina sola.

Questa sì, che è gentile la patrona per potere con più sigurtà senza l'intoppo di Palmiro parlar al Rè lo seguita in campagna, pare che la Fortuna la fauorisca, perche non è poco trouar vn Rè a dormire, & appena lo desta, che non solo comparisce l'Amante, ma anche il Padre, e li guastano tutto l'imbroglio; ma questo, che viene in quà mi par Giroldo, voglio nascondermi per intendere vn poco quel che ragiona.

SCE.

S C E N A D E C I M A .

Girolodo, e Lesbina.

Gir. **O** Pouera Arminda la piange, la si dispera, la si strappa i capelli, la si da de' pugni nel viso, hà voluto, che io gli di della pampinella per farsi vicire del sangue dal naso per forza, si vuole in fine strozzare con vn pugnale, li hà poi cominciato a gridar, e saltar come vna becca, e dice che questa è vna tirannia, e vna barbaria troppo grande di vn padre; ma guardisi dall'ira del Cielo, che la castigarà, perche io sono nocente, e perche io l'hò voluta nutrire, mi hà detto vn monte di vituperio, m'hà mandato via, e dice, che non si vuol nutrire per le mie mani. Ma quel, che è peggio, la chiama il brutto nemico malamente, ed io hò paura di quella bestia non venga per lei, e porta via me ancora, me ne sono andato è vò cercando del Padre per darli parte di questo accidente. O pouera Arminda.

Lesb. Hò sentito, che dice non sò che d'Arminda; ma io non hò inteso bene, Girolodo che nouità?

Gir. Lesbina, che fai in questa campagna così sola?

Lesb. Tu vedi la mia Patrona hà compassione di me e mi hà menato in villa, perche io piglij vn poco d'aria.

Gir. Tu hai ragione, perche in queste parti si mandano all'herba le Vacche.

Lesb. Ma tù, che male hai eh? tù hai vn viso smorto,

smorto, che mi pari il ritratto della Quaresima.

Gir. Bon per tè, c'hai bona ciera, che par di carneuale porchetta.

Lesb. Che fa la Signora Arminda?

Gir. Tutto al contrario di quello, che fai.

Lesb. Come dire?

Gir. Tu sei in villa per pigliar dell'aria, e lei è in Villa per pigliar del buio.

Lesb. Se tù non parli più chiaro, io non t'intendo.

Gir. Come vuoi tù, ch'io parli chiaro se discorro del buio.

Lesb. In che modo la Sig. Arminda piglia questo buio?

Gir. In che modo pigli tù quest'aria?

Lesb. Che sò io, star sù questi ponti, far dell' esercizio, andar ne boschi, passeggiar negli horti, e simili cose.

Gir. Ah io t'intendo sissì, tù vorresti dire, che Arminda piglia il buio, perche suo padre l'hà messa prigione in quella torretta lontana da casa, e doue non vede ponto di lume, non discorre con alcuno, se non con me, che anco adesso mi hà mandato via, e non vuole più, che io la serua, e non si hà ne anche a sapere, che ella vi sia; ma scusami, perche io non te lo posso dire; ma dimmi hai tù mai sentito dire, che l'ombra de i Rè faccia paura alle genti?

Lesb. Come paura alle genti, anzi mi ricordo d'hauer sentito a dire, che i visi de i Rè sono Soli, che riempiono di splendore la Corte con i raggi della Corona.

Gir. E si chiamano anco Soli, quando hanno tanta gente d'intorno, oh bestie, che siamo.

C

Lesb.

Lesb. Nò nò di bestia, che io sono.

Gir. Ah si sì, hora m'aueggio; perche il Patrone mi disse auerti, che la prigione d'Arminda non venga in luce; perche se il Rè è Sole, innamorato d'Arminda vi entrerebbe al dispetto di suo Padre.

Lesb. Tanto, che Arminda è prigione?

Gir. Sicuro, che vi è; ma non ti dico nulla, & anco se tu non voi altro la stanza nò li piace.

Lesb. Mi pare, che essa habbia ragione, hò caro hauer saputo da questo semplice la prigione d'Arminda per farlo sapere a Filismena, acciò veda d'aiutarla se sarà di bisogno; ma è necessario, che io procuri di vederla quanto prima per auerla. Horsù Girolodo, se ti occorre cosa alcuna non so se io ti vedrò più, vado a Filismena, acciò veda d'aiutarla se sarà di bisogno.

Gir. Et anche tù se haessi bisogno di qualche cosa da me, cerca di prouederla da vn'altro. Eh Lesbina io non ti hò detto nulla; perche non vorrei, che il Diauolo facesse, che sò io, lo sai tù meglio di me; perche tal'vno si pensa, che poi dica basta. Se non fosse, perche si a quest'hora; ma pazienza s'io non credessi vna volta mio danno, guarda se il caso viene voglio, che tù senta, m'hai intelo.

S C E N A V N D E C I M A.

Eudoro, e Cacciatori.

NON fù possibile parlar a Filismena per intender la cagione di si strano accidente; ed e pur vero, che quanto più procuro d'affi-

d'afficurare dalle gelosie questi vecchi, maggiormente colpa di non intesi successi s'accrescono i sospetti, moltiplicano le confusioni. Ma ecco Cleante.

S C E N A D V O D E C I M A.

Cleante, Eudoro, e Cacciatori.

Cle. **S**ire il tempo turbato accenna pioggia, qui vicino è il mio pouero albergo, benche angusto ricetto ad vna Regia persona, lo trouerà almeno capace d'ogni affettuoso desiderio.

Eud. Gradisco le vostre dimostrazioni, ma vi giuro Cleante, che l'albergo più proportionato a miei pensieri sarebbe l'abisso.

Cle. (Così discorrono tutti gl'Amant.) Forse la M. V. viene tradita da qualche suo mal rappresentato affetto?

Eud. Cleante voi mi lusingate. Contentatevi, che i prodigij d'Eudoro interrompano il corso alle sue amoroze speranze.

Cle. (Quel corso, che vien interrotto, è forza, che fosse intrapreso. Infelice honore di Cleante.)

Eud. Penetrarai il senso del Prencipe. Cleante? Eudoro v'assicura.

Cle. Eh Sire, vano è l'afficurar il Padre, che già nel principio si troua.

Eud. Io non v'intendo, v'assicura da Rè.

Cle. Mi ricorderò, dell'esebitione di V. M.

Eud. Cleante?

Cle. Signore già mi sembra, che picciol pioggia dia principio ad vna gran tempesta di nouo

Eud. Dissi che vi ritirassi?

Cle. Parto sù queste bone speranze della M.V.

Eud. I Rè non mentono.

Cle. Dalle promesse d'un Coronato si può sperare ogni esito felice.

Eud. Andate Cleante vna volta. Gli accidenti di questo giorno si sono talmente impossessati nel mio cuore, che ogni altro pensiero poco ò nulla m'afflige. Amore, che è il potente Nume di questo petto inhorridito trattiene il volo, e frà mille stupori si perde la forza delle sue fiamme. Aure voi che foste tante volte ascoltatrici delle mie penne amoroze, e pure è necessità, che io lo vi dica, che se l'obbligo di fede non m'astringesse a non tradir Arminda la rinoncerei da miei affetti. Non hò più anima per amare. Sdegnai l'hospitalità di Cleante per non vedere la cagione de miei deliri, le promisi quella quiete, ch'io li conte si, giuro di sodisfarlo, fino a che il Cielo non mi permetta con la morte de miei tormenti dar vita alla felicità d'Arminda. Ma è forza in qualche vicino albergo ritirarsi per sfuggir questa pioggia, che il Cielo minaccia, e prender cibo. Qui d'ogni intorno sono foltissime piante, ne pur vna capanna si mira. Mà questa torre auanzo del tempo, che forse altra volta fù bersaglio alle tempeste, non potrebbe dalle tempeste saluarci? Eh là s'apriro queste porte; poiche l'apparenza rende infruttuosa la resolutione di chiamar gli abitanti.

[Cacciatori giteano à terra la porta]

SCENE

SCENA DECIMATERZA.

Giroldo, e sudetti.

Gir. **E**HI, ehi, che si hà da fare. O poveretto me.

Eud. Seguitemi.

Gir. Cancaro il Rè posso andar' à render la chiave al Patrone. Eh che lo dicono io, che si sarebbe scoperta, l'importa è, che finiscali.

SCENA DECIMAQUARTA.

Cleante, e Giroldo.

Cle. **P**Areua, che il tempo minacciasse gran pioggia, mà solo trattenendosi oscuro volle esser d'impedimento ai diletti di S. M. Eudoro ricusò d'honorare il mio albergo; Oprò da grande, oh quanto sù le sue promesse si sono aquietati i miei pensieri; quanti sentimenti alleggerirono in parte i supplicij ad Arminda, bench'io temessi, che il venir alla caccia fosse vn mezzo per vederla. Io vigilerò qui d'intorno; Giroldo dourà esser alla solita custodia; ma parmi che quasi estatico colà dimori. Giroldo?

Gir. Signore.

Cle. Così mi piace, desto, vigilante, e sempre intento alla custodia; Quella tua mente fissa quanto mi da gusto.

Gir. Chi hà obbligo uon bisogna, che dorma; e poi voi sapete di chi vi siete fidato, qualche erroraccio è questo sì è nò, io la voglio

C 3

con-

confessar giusta, non si può far di meno.

Cle. Come dite, ti sei allontanato per qualche spatio da questo loco.

Gir. Ed è poco poco per cercarui; mà di questo non vò dirui nulla.

Cle. Ti sei adormentato?

Gir. Manco.

Cle. Ti sei messo a giocare?

Gir. Sì sì hò fatto vna partita con il Rè.

Cle. Et à che giocasti?

Gir. Al trucco, e l'hò vinta;

Cle. E come fosti sì esperto?

Gir. Guardate se io dico il vero, è andato per passare, e subito ha fatto cascar la porta.

Cle. Ah scelerato.

SCENA DECIMAQVINTA.

*Eudoro fuori della Torre senza parlare,
Arminda, e sudetti.*

Arm. **A**L fine poi ò mio Rè aquisitai la libertà.

Cle. **A** Nonte ne vanterai longamente. Ah Eudoro, ah tiranno dell'honor mio, e così dianzi mi promettesti sù la fede reale?

SCENA DECIMA SESTA.

Filismena, e sudetti.

Arm. **A** Mica vi ricordo il seguitar l'inganno per occultar l'errore, il Rè mi diede la libertà.

Filif. Tutto intesi.

Cle. Che si machina? ò tu, ò Rè non parli? se
sei

sei armato dell'innocenza; perche non ti diffendi? ti duole, che sappi il Mondo, come prima di promettere haueui stabilito mancare? (degnasti l'esser riuerito in mia casa, per andarti alle carceri a diuentar carnefice dell'honor di mia figlia.

Filif. Signore con ogni riseruo di V.M. mi si conceda il dire, che accusando il mio Rè erraste; perche egli ingannato dalle mie frodi diede la libertà ad Arminda.

Eud. E che volete dire?

Filif. Benche V.M. secondi l'inuentione con mostrar qualche resistenza. [piano.]

Eud. Che resistenza? che secondare. [forte.]

Filif. Benissimo da vero; perche se hauessero sentito questa è vna ricoperta, dico che amando il Rè.

Eud. Che dite?

Filif. E desiderando venir al fine de suoi pensieri.

Eud. Io, ah temeraria.

Filif. (Questa simulata modestia mi trattiene saggiamente ò mio Rè) ne volle da me assoluta promessa (tacete vi prego, che non potete finger meglio) Io che bramauo la libertà d'Arminda le dissi, che sarei stato attendendolo in questa torre, doue credendo di trouarmi tutto amoroso ne veniste; mà in vece d'imprigionarui negl'affetti di Filismena toglieste da dura prigione la mia diletta amica, mio Rè s'io il dissi compatitemi.

Eud. Io son restato immobile.

Filif. Si che è innocente il Rè.

Cle. Signore perdonate il mio ardire, e d'ogni errore s'incolpi Filismena.

SCENA DECIMA SETTIMA :

Odoardo, e sudetti.

Odo. **S**E mia figlia è colpevole io stesso farò.

Arm. **S** Vostra figlia non è colpevole ò Odoardo ma si compiacque in questo caso, doue pericolaua la mia vita aggrauar se d'ogni mio fallo. *[in disparte lo dice ad Odoardo]*

Od. Chi di ciò m'assicura ?

Arm. Questo anello, in cui si vede con nodo indissolubile vnita a quella d'Eudoro la mia fede imurabile.

Cle. Che anello è quello ?

Filif. La fede di Filismena, ed Eudoro.

Cle. Purche non sia di mia figlia m'aqueto, ne d'Eudoro senza il mio volere saranno valide le nozze con Filismena, respiro all'honor di mia figlia.

Eud. Già compresi; l'inganno è di Filismena.

Arm. Signore simulate quanto vi dissi, ed il mio pericolo vi stimoli alla compassione.

Od. Non temete Arminda.

Cle. Che discorrete ò figlia ?

Arm. Vol la mia honestà anche nel cospetto d'Odoardo purgarsi.

Cle. Questa giustificatione mi rende al cuore ogni spirito; Io sono felice.

Od. Io sono contento (sfortunato Cleante.)

Cle. (Misero Cauagliere, che farai senza honore)

Od. Voi mio Rè amasti Arminda, i miei falli attendono supplicheuoli dalla vostra clemenza cortese perdono. Seppi il tutto. (Cleante sconcolato.)

Eud.

Eud. Verità, che non ammette menzogne.

Cle. Amasti Filismena; ella fù il fondamento irragioneuole de miei mal nati sospetti, innocente voi siete, casta mia figlia, (piango le miserie del pouero Odoardo.)

Eud. Pur troppo è vero Prencipe.

Filif. Goda ò Cleante vostra figlia d'esser ancora in possesso di quel preggio ch'io (ò Cie- li) non posso.

Arm. Festeggiate Odoardo, ch'allo splendore di vostra casa la chiarezza dell'honestà incomparabile di vostra figlia si aggiunge contenti, de quali più non può renderli capace l'offeso mio Genitore.

Eud. Saldo ingegno d'Eudoro, la sagacità di queste femine ti consoli.

Filif. (Pure assicurai l'amica.)

Arm. E mi sorti difender la mia diletta Filismena dal rigoroso Genitore.

Filif. T'affidai Arminda.

Arm. Ti discolpai Filismena.

Od. Parto lieto. *[E via.]*

Cle. Vò contento. *[E via.]*

Eud. Fugo amando. *[E via.]*

Arm. Sieguo Amante. *[E via.]*

Filif. Vengo amica. *[E via.]*

Gir, Cancaro venga alla bella Margarita.

Fine dell'Atto Secondo.

C 3

ATTO

grandemente m' inclina. Vna, che con occhio benigno si veda esser mirata dal Genitore sincerato della sua riputatione, come non deue mostrarsi d'ogni letitia ripiena. Conosceste la mia honestà non è così mio riuerito Genitore?

Cle. Credimi, che all' hora m' accorsi esser huomo, e non mostro: Esamina i sentimenti con i moti per accertarmi, se nella tomba de miei crudeli vituperij ero più vn' infelice cadauere. In somma respirai l' aura della riputatione, e mi auidi, che viuo era Cleante.

Arm. Ma (oh Dio.)

Cle. Di che t' affligi?

Arm. Poteste dubitar dell' honestà d' vna figlia, e benche l' innocenza sua hoggi vi sia fatta palese, temo non dimeno vederui ad ogni ombra spauentarui ad ogni imaginatione dubbioso.

Cle. Per vn' ombra di sospetto non si fa reo, chi seppe giustificare vn tempo le sue attioni, ne per semplice imaginatione si formano cause sopra l' honore, che meglio sta offeso sepolto, che vendicato palese.

Arm. Eh Padre, chi è facile nel sincerarsi, anche con facilità torna a credere.

Cle. Come dire? Donque io fui troppo credulo nel prestar fede alla tua honestà?

Arm. Non dico questo; ma conoscendomi per vostra figlia, come poteste credermi di differenti concetti? Se voi alle semplici parole d' vna vecchia prestaste il consenso allo sdegno, che mi dichiaraste dishonesta, Hò nemico il destino, Dirà la calunia Cleante

Armin;

Arminda ama il Rè; tua figlia parla con Eudoro, passano frà di loro amoroze confidenze. Padre voi crederete?

Cle. Ma se non ami il Rè non haurai occasione d' esser veduta trattar seco più del termine a te douuto.

Arm. Io son donna, è vero; ma mi diede il Cielo spirito così eleuato, che mi fece poco gradire i mal fondati ragionamenti dell' altrui femine, onde trouandomi vn' animo di bizzari concetti, son vaga di seco passar qualche tempo in discorsi per apprendere qualche delicatezza di quel dire, la souauità di quei pensieri, bizzarissimo è il Rè (io non l' amo intendete?) il soggetto di questo discorso è la virtù, se per fortuna m' incontro in Eudoro, si moue vna questione sopra la potenza d' Amore; Noi siamo di differente opinione, voi comparendo sentite alzar le voci, e vi sembra, che negli orecchi vi riluoni quel nome d' Amore: eccou i sospettito: eccou sù le furie, mi condannate per impura, per dishonesta in quel ponto, che virtuosamente io vò passando l' hore. Non hò io dunque ragione di dubitare di esser di nouo a voi cagione di gelosia?

Cle. Saggiamente t' u parli, ma hò pensato al rimedio di leuar' a me il sospetto, ed' a te il dubbio di douermi insospettare. E poco lo deuale, mentre ancora tu sei donzella l' addottrinarsi nelle scuole d' Amore, benche in fine non siano questi altro, che essercitij, come tu dici, virtuosij. Il trattar vna donzella poco si spera con vn Rè, che si perfecti
tioni

zioni con i veri fondamenti della scienza di questioni amorose, è vn voler procacciarsi l'occasione di restar vinto; però conuiene prima, che tū diuenti più scaltra prouedersi d'vn prudente consorte, e poi perche fra Dame e Cauaglieri non si discorrono così fatti discorsi potrai senza timore alcuno difendere le tue propositioni, perche tū farai moglie a quel tale, e potrò credere, che di vera moglie gli atti vai essercitando; perciò vedendoti poi discorrere con il Rè e con altri non haurò cagione di dubitare della tua honestà.

Arm. Donque voi stimate bene, che sia questo il partito migliore per assicurari d'ogni sospetto.

Cle. Così a ponto.

Arm. Chi potè insospettirui?

Cle. Il Rè dicesti.

Arm. O che fortunata occasione.

Cle. Come dire?

Arm. Poter discorrer con il Rè quelle materie virtuose, e non arrecare minima sorte di scandalo.

Cle. Di pure ò figlia?

Arm. Darmi in moglie ad Eudoro.

Cle. Ah ch'io, ----

Arm. Intendetemi bene il mio discorso cerco proporre il meglio; perche sentite Padre? tanto è darmi in moglie ad Eudoro, che ad vn'altro. Nissuno amo, alcuno non è Signore degl'affetti miei. Sò che l'ellettione delle mie nozze dipende dal Cielo, amo la virtù non gl'huomini, dissi così perche stimai oltre le conditioni riguarduoli d'Eudoro

(non

(non tratto della sua bellezza intendiamoci parlo dello stato Reale) che questo sarebbe stato vn auanzar le nostre fortune.

Cle. Sarai moglie ad vn Rè.

Arm. Donque mi contento così, se non amate farò Regina.

Cle. Già ti vien preparato il Trono.

Arm. Già vi conosco Padre amoreuole.

Cle. Dominerai i Popoli.

Arm. Sarò soggetta ad amore.

Cle. Commandarai ad vn Padre.

Arm. Haurò per Signore vn'amante.

Cle. Che dici?

Arm. Che haurò Signore vn'amante consorte.

Cle. Ti ama donque, chi deue esser tuo sposo?

Arm. Anzi m'adora?

Cle. Oh me felice (donque ti è noto chi deue esser il consorte?)

Arm. Da voi l'intesi.

Cle. Sì che più volte glie lo dissi (festeggia dunque ò figlia.)

Arm. Consolateui ò Padre.

Cle. E vicino il suo arriuo.

Arm. S'incontri donque.

Cle. Sentiremo le lettere.

Arm. Se dobbiamo esser sposi, a che far mezzane le lettere?

Cle. Per saper quando partirà da Sicilia.

Arm. Il Rè di Sicilia!

Cle. Celidauro come per altro intesi.

Arm. Ah Celidauro sì si è donque.

Cle. Tu ti turbi?

Arm. Eh Signore confiderauo, che io son donzella, e che il discorrere amorosamente col Rè non staua bene, che a ragione v'insospettisti,

tisti', perciò non è necessario l'accasarmi.
 Saprà viuer modesta, e così non occorre.
 Mio Padre se hauete occasione di parlar mi
 alle mie stanze v'attendo. [parte.]
Cle. Ah che non gradiscono ad Arminda le
 nozze di Celidauo, la sieguo, perche la
 veggio fra delirij; mà che forse alla presen-
 za del Padre parlò così la sua modestia.
 Saprà persuaderla, e perche è giusto ciò,
 che io tento hò speme d'ottenere vittoria.

S C E N A T E R Z A.

Celidauo.

In disparte attendimi. Celidauo che fai? vni-
 co figlio d'Alberto Rè di Sicilia, che risolu-
 già sei in Napoli, qui vicina è la Regia d'Eu-
 doro in quella dimora Cleante Principe di
 Tarantò, la di cui figlia fù chiesta dal tuo
 Genitore per le tue nozze. E vero, che in
 picciol ritratto per assai belle ammirasti le
 fattezze di quest'Arminda; mà se compiace-
 sti il tuo Genitore prima di conseguir il tuo
 intento di vederti sposo d'Arminda, che
 partendoti di Sicilia n'andasti per varie Re-
 gie à veder la bellezza d'altre leggiadre
 Principesse, se fra queste, che tu mirasti fù la
 Principessa di Calabria non sarebbe egli
 saggio pensiero ancora in Napoli scon-
 osciuto osservare il ritratto d'Arminda, se
 all'originale corrisponde? Ed in somma se
 le qualità di questa Signora sono superiori
 a quelle della Principessa di Calabria. Certo
 è che in questo si deue fare al mio genio;
 quando

quando il Rè mio Padre chiese Arminda a
 Cleante ero d'assai tenera età, ne àcora esper-
 to nelle cose d'amore. Hoggi non è douere,
 ch'io lottoponga a tanto rischio la mia in-
 clinatione, pure amo di contentare mio Pa-
 dre. Quà incognito dimorerò tanto, che
 con il veder Arminda possa co' miei penfie-
 ri risolvere quello, che non apporti pregiu-
 ditio al mio gusto, e sdegno al mio Genito-
 re. Ma che genti son queste in disparte mi
 ritiro per sentire gli luoi ragionamenti.

S C E N A Q V A R T A.

Lesbina, Bastiana, e Celidauo.

Lesb. E Pure siete risoluta d'abbandonar que-
 sta Corte, ed hauete tanto cuore di tor-
 ui con la speranza la vita? Ricordateui mia
 madre, che troppo disdice alla vostra età il
 far delle scappate, e se noi pigliammo il pas-
 seggio così chete chete, diranno l'andata
 di queste donne non hà di buon'odore, e
 poi che vi par di questo mutar habito, e no-
 me; e se bene noi siamo alleuate in Corte,
 ricordateui, che alle Donne sta male l'hauer
 due faccie, cosa, che viene a dimostrar chia-
 ra la falsità femminile.

Bast. Haimene, che strette? che vuoi tu, che io
 faccia figliola, se m'hanno imposto, ch'io sia
 cagione, che il Rè, & Arminda si voglian
 bene, e Cleante mi hà saputo dire sul viso,
 che questo qui non se la scorderà mai, di
 volere ricomprare il suo honore con la
 mia pelle, ò che vole, che il mio sangue

l'ai

lauri la machia d'Arminda. O che grillo di pazzo è questo voler mi succhiare le vene per leuar il succidume d'adosso alla figlia. Porco dishonorato, cauarmi il sangue, per risparmiar il pozzo non t'anderà ben fatta, si che io me ne voglio ire, & hor hora ecco Lesbina figliola cara non replicar più, il mio cuore hà stabilito, e non è la prima volta, che doue io hò sentito ragionar di reputatione io mi sij dato a fugire com'vn demonio. Io sono Bastiana di Luccone Bertoldacci, e tanto basti.

Celid. A bastanza intesi.

Lesb. Mia madre andiamo, che questi che viene non ci riconoscesse per forte.

Celid. Bon giorno Madonna.

Bast. Bon giorno bon'anno, ma perche date il bon giorno a me, e non a quest'altra?

Celid. Perche vi riconosco molto a lei superiore di merito.

Bast. In fatti s'io m'affettassi il viso come vna rapa ad ogni modo bisogna, che questo splendore mi faccia scorgere dall'altre. Tant'è quel rossolaccio si discerne, io son quella, che volete?

Celid. Cara Madonna Bastiana, e voi dilettissima Lesbina.

Bast. Ohimene, che costui non sia qualche soffione.

Lesb. E come sà il nostro nome?

Bast. Vh che dite voi non habbiamo questi nomi, ma dato il caso, che fosse vero, che diuolo ve l'hà detto.

Celid. Io per di ruela sono vn Soldato spagnuolo, che per superar la mia mendica fortuna
mi

mi sono fatto grand'huomo nell'arte dell'indouinare, ed'è tale la mia virtù, che vi saprò dire, come vi partite da questa Città, per esser imputata à torto di complice in alcuni interessi d'amore, che passano tra Arminda figlia del Frencepe di Tarantò, & Eudoro Rè di Napoli, ditemi s'io dico il vero

Lesb. O questo è vn diuolo al sicuro.

Bast. E vero, voi la sapete per filo per segno come la stà.

Lesb. Mia Madre andiancene, perche se costui indouina così bene, se comincia a metter in ordine i libelli non troueremo poi il nostro conto.

Bast. A dire voi sapete come anche io hò nome.

Celid. Che è il più leggiadro, e gentile, che possa desiderar bellissima dama.

Bast. L'hà anche dell'altre cose, che voi stupireste.

Celid. Come dire?

Bast. Bastiana trà l'altre virtù sue. Vna volta vna mia vicina haueua le doglie del parto, e così non si trouaua la via, che la creatura venisse al Mondo, la leuatrice, che mi conosceua, perche in queste cose io sono la manna del Cielo, comincio a chiamar Bastiana. O gran cosa nel sentir il mio nome la si scosse tutta, e mandò fuori vn bamboccione, ch'era vna Signoria. Chiamano pure Bastiana la leuatrice, come non li fanno a copia come li gatti poss'io perder la voglia di rimaritarmi.

Lesb. Che voi dire per questo?

Bast. Gli vò dire, e poi se lo saprà, se gli è indouino la reputatione consiste in hauer bon nome.

Celid.

Celid. Ditemi vn poco vna cosa Madonna ? dicono, che in breue si veranno a conchiudere le nozze di questa Arminda con quel Prencipe Celidauro.

Bast. In questo se voi dite il Prencipe Centauro s'aspetta di giorno in giorno che la venga à menare .

Celid. In somma dicono, che è sì bella.

Bast. Chi lo dice?

Celid. Il Mondo tutto.

Bast. Il Mondo dice questa cosa?

Celid. Così porta la fama.

Bast. E di me si fauella nulla?

Celid. Che siete la più cortese Dama di questa Corte.

Bast. Altro ?

Celid. La più saggia.

Bast. E via ditela tutta?

Celid. La più honesta.

Bast. O che il Cielo glie lo perdoni, certo ?

Celid. La più costumata .

Bast. E voi volete il chiaslo . O se dicono della bellezza d' Arminda bisogna pure, che si cicali qualche cosa di me .

Lesb. Scusate Signore la simplicità di mia madre.

Celid. In somma il Rè ama Arminda ?

Bast. Queste cose io non ve le direi, ma io sò se voi fin nel fondo le volete sapere la negrofantia ve lo dirà ; assicurateui, che se ne và matto . Eh Signore voi potreste agiutarmi con indouinare se veramente Cleante mi vol scorticare .

Celid. Del sicuro .

Bast. Si è Lesbina metti la via trà le gambe.

Celid. Fermateui, che io intendo giouarui, se à voi.

vol dà l'animo di farmi vedere con gl'occhi proprij questi amori del Rè, e d' Arminda vi prometto di fare, che Cleante si plachi, e che voi più che mai li ritornate in gratia .

Bast. E se vi desse il cuore, io mi risolverei di lasciar vn nuol d'amanti, che si sono morti per amor mio, e farui vn presente dell'amor mio; mà come si potrebbe egli fare .

Lesb. Dite pure allegramente . Costui mi hà ciera di galant'huomo, ed in somma la politica femminile c'insegna, che ci mostriamo grate a questo, che sà così bene i fatti nostri

Cel. Hauete à dire al Prencipe Palmiro, che hauete vn vostro parente fugitiuo dalla sua Patria per vn homicidio, e perche per alcuni giorni haueresti bisogno, che lo tenesse presso di se, che lo seruirebbe di cameriere, e di quello li fosse di sodistazione .

Bast. Il pensiero non mi dispiace, seguitemi, che concerteremo il modo, che dobbiamo tenere . Lesbina passa là inanzi.

Celid. Saggia fù la mia resolutione del voler con gl'occhi proprij chiarirmi, perche non è giusto alle parole di semplice vecchia tentiare di poco honesta vna Dama .

S C E N A Q V I N T A.

Eudoro solo.

CHE mi gioua da i sospetti di Cleante con le finzioni della saggia Filismena diffendermi, se quanto più procuro di mostrarmi sprezzatore d' Arminda tato più assicuro Cleante a do.

a douermela liberamente negare. Ma che i desiderij humani più facilmente s'adem-
piono, quando fanno dissimular i loro fini.
Chi vol viuer a se stesso si dimostri nemico.
Con fingere d'abborrire quanto si brama ciò
che si brama s'ottiene. Cleante mi nega.
Arinda, più ch'io procuro d'ottenerla mi
veggo nell'infelicità di sospirar la sua per-
dita. Hò pensato, che l'inganno superi la
sua ostinatione. Hò risoluto di fugire al co-
spetto del Mondo questa Deità, ch'io porto
fissa nel cuore. Celidauro è quegli, à cui si
preparano le mie fortune. Prencipe con-
donami s'io mi risoluo per breue spatio di
tempo d'offendere la tua fama. Amor così
commanda, e ben saprò quando sarà neces-
sario giustificare le tue azioni. Ecco Cleante.

S C E N A S E S T A.

Cleante, & Eudoro.

Cle. Signore il rammentarui la douuta obe-
dienza verso le riuerte ceneri di chi vi
diede l'essere sarebbe vn'offendere la vol-
tra prudenza, che forse a voi non souuenga
quanto sono per ricordarui, è condonnabi-
le, quando è cagionato da continou affari,
che per le cure del Regno vi tengono occu-
pata la mente; onde aspettandosi alla mia
vigilanza questa parte vi auertisco, che il
tempo è giusto in cui mia ellectione deue V.
M. con sponali degna della sua grandezza
dar speranza à questi Popoli di perpetua
successione. Io che bramai sempre l'auan-
zamen-

zamento di questa corona, e portando fiso
nel cuore, chi nelle mie resolutioni fidò
le fortune di V.M. il Rè vostro Padre pen-
sai, anzi stabilij, ed effettuarlo intendo, che
voi con la Principessa di Calabria, quella
sotto la mia tutela ne viue in laccio mari-
tale vi accoppiate. Stimò, che questo sia il
meglio. Veggo, che il tempo è giusto, voi
douere eseguire. Dissi così, perche sò mol-
to bene, quanto a chi nacque sia caro il do-
minio d'vn Regno. Eudoro m'intendete?

Eud. Quanto freme il mio cuore di giusto sde-
gno che per difendersi dell'altrui tirannia
richiama i martiali soccorsi. Tu ardisti di
ragionarmi di pace, e di pace amorosa, ah
ch'io ben conosco quanto il mio Genitore
malamente ripose nella tua fede le fortune
d'vn figlio. Douea ricordarsi, che le condi-
zioni d'vn Grande troppo deteriorano re-
golate da vn Suddito, e che questo Impero
sopra l'altrui grandezze anco i vili per
natura, e per propria ellectione rende di lo-
uerchio superbi.

Cle. Signore.....

Eud. Taci, ch'io sò, e pur troppo io sò, che tu
tù solo hai procacciato per tua figlia le noz-
ze del Prencipe Celidauro, a fine di facili-
tarli il sentiero, che lo guidi ad inuolarmi
vn Regno.

Cle. E come, e si.....

Eud. Non ardisca lingua di traditore far men-
daci le accuse, che troppo e chiare vn Rege
offeso palesano. Su questo fondamento
aboristi sempre, che con occhio amoroso
io guardassi tua figlia. Mà assicurati disleale
che

che non meno aborrisco la tua presenza, che la rimembranza (oh Cielo il dico) d'auerla amata. Chi fù generata da vn mostro non può hauere vn'anima degna degli amplessi d'vn Rè. Partiti pure o ingrato dalla mia presenza, poiche essendo perso il più gli occhi ambasciatori del cuore, tu che nel cuore mi sententiasti à morte mi potresti auuelenare co' sguardi. [parte.]

Cle. Tu che nel cuore mi sententiasti à morte mi potresti auuelenare co' sguardi. O voci ingiuste, voci che poteui dir più per condannar'vn innocente? Mas'io sono innocente di che pauento? S'io son dichiarato reo, come non mi conducono al foro, come non mi consegnano alle carceri? Ah che spesso t'accusa vna lingua appassionata di quello, che vn cuore non in tutto abbandonato non sente. Prima ch'io pianga le mie cadute voglio sperimentare più barbare le ferite d'Eudoro, che vole, ch'io dimostri d'ambir di darli mia figlia, s'io non hebbi mai pensiero di farla sua. Cleante sei innocente? sei honorato, sei offeso à torto, il Rè è giouane lo puoi credere amante, querati, pensa, e poi risolui.

SCENA SETTIMA.

Palmiro, e Bastiana.

Pal. VOI vdite, mio Padre mi disse, che Filis-
mena si dichiarò amante del Rè, voi potete farmi venir in cognitione di questa verità.

Bast.

Bast. Se de seruitij io n'hò fatti, e di quei maiu-
scoli, e non vi è huomo in Corte, che ne
possa far fede, guarderò, offeruerò, l'occhio
non mi fa il bue, l'orecchio stà sempre in
tuono, si che saprò dire quello, che segue,
ma perche non vi fù alcuno, che vantasse
la sol fa de quatrini anch'io dalla vostra be-
nignità vorrei riceuer vn fauore.

Pal. Dite pure.

Bast. Voi douete sapere, come vn tal Leonico
mio parente per amore d'vn domicilio se-
guito in persona d'vn'huomo se ne fuggì
dalla Patria, e così per scampar da birri, che
l'hanno preso a nemicare se ne venuto in
Napoli, e ha detto, che son sua parente.

Pal. Si bene hor che volete?

Bast. Hor come parente è venuto a trouarmi, e
ricordarmi, ch'io voglia per qualche giorno
assicurarlo in Corte, se voi volete farmi la
carità, egli è giouane da seruirui, e perche
vediate, che io non vò vender gatti in sac-
co. Nonigio ehi la figlio fatti auanti.

Pal. Dite pure, che si accosti.

Bast. Non ti vergognare nò, bisogna compatir-
lo, se non sà tutte le cerimonie, perch'egli
è giouane, e non hà amazzato altro, che
vn'huomo.

SCENA OTTAVA.

Celidauro, Palmiro, e Bastiana.

Celid. SE le continoue agitationi d'vna fortuna
na, che mi fù sempre nemica non mi
togliessero i sentimenti, sperarei, che l'histo-
ria de miei dolorosi successi, se al pianto nò

D.

vi.

vi mouessero, almeno vi lusingasse il cuore alla compassione, per hora vi offerisco la mia seruitù, e con essa quella fede, che fù sempre l'anima de miei pensieri.

Pal. Il vostro nome qual è?

Celid. Dionigio di Prada Spagnuolo la riputazione mi fece tor la vita à nemico potente, se sotto la vostra protectione mi sarà dato in sorte il fuggire l'ira altrui, quella vita, ch'io niego al sangue di chi di vita tolsi, sarà sempre depositata ad ogni vostro volere, e procurero palesarmi con li fatti, ch'io sono. Degnatevi d'accogliermi, che meglio dell'opre mie lo vedrete.

Bast. Oh dice pur bene, ch'io aramassi, se non me ne innamorassi.

Pal. Compatisco le vostre disaventure, e douunque saranno le mie forze capaci per souenirui, speratene pure ogni fauore uole effetto. Bastiana sarà vostra cura assegnarli quanto farà di bisogno. Dionigio nelle vostre stanze v'attendo. [parte.]

Bast. Figliolo bilogna, ch'io vadi via, ricordati di farmi il seruitio; guarda s'io mi son portata bene a dirli quella bugia d'esser tua parente, io mi hò sentito a calcar il fiato. Di quà hai da venire.

Celid. Vi sieguo ò come facilmente mi sortirà con l'esser vicino a Palmiro veder con gl'occhi proprij l'impudicitia d'Arminda ò la sua honestà; l'vna potrà farmi esentuar da i commandi del Padre, l'altra Signore della Principessa di Calabria. Niuno in questa Corte mi conosce parerebbe irragioneuole s'io temessi di non seguir i miei fini.

S C E

S C E N A N O N A.

Eudoro.

INganni dell'amor mio, veraci non vi stimate sul terminare l'impresa; come si rende difficile ad vn'anima (pur è forza, ch'io il dica) d'abborirti, poiche confidandoti, come il mio fù vn'inganno per più facilmente ottenerti potresti vinta dalla pietà di veder dolente il tuo Genitore consolarlo. Sì si neghino gli affetti, pur che d'amor si trionfi. Ma ecco Arminda. Saldo mio cuore. (Oh Dio che vista.)

S C E N A D E C I M A.

Arminda, & Eudoro.

Arm. Signore se in questo petto, che fù dal Cielo destinato albergo d'vn'anima imperante viue ancora l'immagine di colei, che vn tempo fù sì gradita agl'occhi vostri, non isdegnate misti di sangue, e pianto ascoltare in discolpa di chi mai v'offese, anzi di chi sempre vi fù seruo fedele questi dolorosi accenti.

Eud. Arminda, se tu vuoi parlarmi d'vn traditore non posso ascoltare; se pretendi alleggerirti la pena col dichiararmelo innocente, r'inganni, perche maggiormente nel mio cospetto l'accuso reo, e però ti aquieta.

Arm. Questo è il premio del mio fedel affetto.

Eud. E questa è pena dell'altrui falsità.

Arm. Donque trà gli sdegni del Padre si sepeliscono gli amori della figlia.

D 2

Eud.

Eud. Si deue sfuggire il commercio di quel figlio,
c'hebbe vn Padre desideroso di sue rouine.

Arm. Innocente è mio Padre.

Eud. Il fatto lo accusa.

Arm. Donque più non mi ami?

Eud. Co i rigori della Giustitia corrispondo alle
pretenzioni di rubelle.

Arm. Ribelli à chi con l'anima adori?

Eud. E mio ribelle, chi è del sangue di Cleante.

Arm. Non sei mio Sposo?

Eud. (Oh Dio) sono.

Arm. E perche donque tacciarmi di nemica?

Eud. Diò, che sono Sposo della Principessa di
Calabria.

Arm. Ah traditore, ah spergiuro, non sono tes-
timonij gl'incendij, che più tosto douean
incenerirmi, che rilerbarmi a tanto scem-
pio della fede, che tu mi desti? forse vuoi,
che partecipi di quelle rouine, che gli serui-
rono d'applauso, Oh Dio, che non deuo
crederti così facilmente.

Eud. (Oh Dio che mi si suelle il cuore dal seno.)

Arm. Ah barbaro adorato! Ah mio ad onta del
tuo tradimento comporterai così di veder-
mi a torto dilaniata dal tuo perfido orgo-
glio dalla tua fiera incostanza.

SCENA VNDECIMA

Palmiro, Eudoro, & Arminda.

Pal. **M**IO Rè vn figlio d'innocente Padre à
tuo i piedi prostrato.

Eud. Dauanti à gl'occhi miei.

Pal. D'vn'innocente Padre.

Eud. D'vn mio fiero nemico.

Pal.

Pal. Ti supplica.

Eud. Taci.

Arm. Oh che sorte di martirizar gl'innocenti.

SCENA XII.

Filismena, e sudetti, & in disparte Bastiana.

Filif. **S**I lagna Arminda, Palmiro è presente
forz'è, ch'io torni alla solita finzione
per salute dell'amica. O come desiderosa
di vederui m'agiro qui d'intorno mio Rè.

Pal. O che spettacoli ecco vnite le cagioni della
mia morte.

Arm. Non è poco, se frà tante miserie mi si ap-
presenta à consolarmi la vista d'vn'amica.

Filif. Mio Rè?

Eud. Consorte Filismena?

Pal. O espressione, che m'afflige. Pur cedete
la costanza d'Eudoro.

Arm. Il Rè chiama Consorte Filismena in tem-
po, che si dichiara mio nemico?

Eud. E voi, che trà le Dame costumate fiete la
più gentile ò Filismena non vi vergognate
di trattare affettuosamente con questi in-
grati?

Filif. (O come bene finge il Rè) Signore solo
quà venni per parlar alla M. V.

Arm. (Ecco nota la cagione, che necessita Eu-
doro ad incolpar la nostra casa di non co-
messi delitti si amano Filismena, & Eudoro)

Pal. Mirate, che barbare inuentioni per usurpar-
si l'altrui bene; Eudoro ama Filismena e mi
condanna reo per scusarsi dell'ingiusta ra-
pina.

Eud. Filismena tanto m'annoia la vista de tradi-
tori.

D 3

tori, che son sforzato per allontanarmi da questo luogo della vostra priuarmi [parte.]

Filif. Inuisibil compagno vi seguirà il cuor mio.

Arm. E voi Cieli almeno tralasciando così giusto castigo non mi togliete a dispreggi così crudeli.

Pal. E niuno senza vendetta?

Filif. Amici eccomi tutta vostra.

Arm. Ah consumatrice delle legi d'amicizia, ancor parli? ancor tenti?

Pal. Ah ribelle d'ogni affetto giurato, e presumi di chiamarti più mia? Non è del cuor di Palmiro, chi hà gli abusi nel cuore. Chi mi lasciò per altro Amante, chi hebbe concerti di solleuarmi più alto dal pregiudizio in cui più volte mi pose. Non è del cuor di Palmiro, è ben questo mio cuore ricordeuole, che tu sei quella Filismena, per cui non temei i rigori del Cielo dispreggiando le lusinghe del sonno, fatto nemico alla propria salute, passai le notti a farmi bersaglio di tue false promesse, a sopportar le fiamme, tirato dal esca de tuoi bugiardi incendi. Io son quel Palmiro, che per troppo idolatrarti prouauo lo sdegno di quel Nume à cui de uonfi più ragionevolmente gli affetti miei. Io son quel favorito, che per la tua incostanza dalla ruota delle mie fortune mi veggio traboccare nel titolo di traditore. Godi nel tuo nouo Amante, insuperbisciti alle grandezze d'un Regno, ch'io, partendo dalla tua vista, prego il Cielo, che prima di più mirarti mi priui di luce, sì come tu mi priuasti dell'anima. [parte.]

Filif. E come lo sapremo placare? Hor non mi

nega-

negarete già Arminda, che l'amicizia di Filismena non sia senza eguale al Mondo. Fingo sì; ma queste finzioni m'arrecono ferite all'anima.

Arm. (Mortali, che mi vedete sì sofferente, à che non fatte voi quelle vendette, che vn cuor di sasso, vn'anima atterrita in danno presumerebbe tentare?)

Filif. Tu non rispondi Amica? forsi secondo il solito non seppi secondare la finzione?

Arm. E ancora prorompi in offese, ed ancora ragioni d'amicizia.

Filif. Forse qui d'intorno si raggira Palmiro? Ah non più fingere Palmiro è partito.

Arm. Partì l'innocenza, restò l'istessa tirannide.

Filif. Bisogna facilmente, che ci sia. E che è partito più non occorre fingere.

Arm. Che fingere? io parlo con quei sentimenti, che dourebbero in vece di lingua seruirmi di spada. Io discorro con quella verità, che tu sola per assassinar mi conoscesti. Che fingere? discorre vn'anima offesa, ragiona vn cuore ingannato, parla vn'amica tradita. Arminda fingere? Hai ragione, à dimostrazioni d'inganni si deuono finte corrispondenze. Ma malamente pensi; se al pari della tua conditione vuoi misurar i concetti d'Arminda. Non fingerò nò. Mentre tu non fingesti in tradirmi non sò simulare; mentre in faccia m'offendi, e se offendendomi ti dichiarai m'ingannasti vn fratello, e mi rubasti l'honore, tradisti le mie speranze, offendesti l'amicizia, e con offendermi vn fratello, l'amore, e le speranze, e l'amicizia offendesti il Cielo, e come nemica del Cielo per

non più rimirarti dall'odioso tuo aspetto
m'inuolo. [parte.]

Filif. Non sò s'io vegli ò dorma, s'io sogni ò sia
desta, se questa in vece d'Arminda è vna
larua, che m'inganni l'intelletto e la vista.
Antepongo gl'interessi dell'amicitia a que-
gli del' honor mio, per poi esser chiamata
violatrice delle leggi d'amicitia? discorri
vn poco col pensiero ò Filismena. Sù qual
fondamento per demolir la tua fede fabri-
cano machine di sì ingiusti rimproueri. Di
vn poco pensa, è poi rispondi. Io riuerisco
amorosamente Eudoro, mentre di così fie-
ro spettacolo era fatta misera scena la fede
dell'infelice Palmiro, per foccorrere le spe-
ranze d'vna sconosciute, che con sacrile-
ghe voci mi chiama falsa, ingrata, e mini-
stra di mille offese; mà forz'è ritrouar Pal-
miro, e così dirli. Palmiro, ecco quella
Filismena, c'hoggi per esser vn'astro propi-
tio à gli amori d'Arminda tua sorella verso
il Rè, per liberarla da tuoi giusti rigori sep-
pe fingersi Amante d'Eudoro, ingannar si,
mà non tradire la tua innocenza; mà lascia,
che ne riportò l'infelice? Il disprezzo d'Ar-
minda, l'inganno del suo pensiero. Sicurati
donque della sua fede, torna à i tuoi veri af-
fetti, e rendi il cuore à chi l'adora, mentre
ancora voi abbandonate speranze cele-
brando dell'amor mio l'elsequie da questo
seno fuggite. [parte.]

Bast. Hora hò inteso come sta il negotio; quan-
do Filismena diceua d'amar il Rè, lo diceua
per far seruitio ad Arminda, e non è altri-
menti vero, che lei ne sia innamorata, si che
questa

questa è vna infinita. O guarda ciuetta, che
è quella se la sa far bene le morinelle, pen-
sa, che la vi è tutta. Voglio trouar Palmiro,
e dirli tutto quello, che hò sentito per filo.

Lesb. E bene di douere, andate pur là.

S C E N A X I I I.

Palmiro, e Celidauro.

Pal. Certo Dionisio, che mi son così care le
vostre gentili maniere, che ardrei di
chiamar per me fortunate le vostre disauen-
ture, porgendomi occasione di conoscerui,
e di poterui seruire; mà come potrò mol-
trarui lieto il cuor mio, se da tanti trauaglij
oppresso mi vedete.

Celid. Consolateui amico, e Patrone mi dicesti
poc'anzi, che il vedere il Rè vostro contro
di voi sdegnato, è quel martire, che più v'af-
fige. La Corte è vn Cielo non sempre dis-
pensator di fortune, di doue piovano gl'as-
tri influssi benigni, piombano ancora le
faette, e chi cade per mano del Cielo van-
tisi d'vn glorioso fine.

Pal. Io sono innocente, punisce il Cielo, chi
non errò?

Celid. L'humana sofferenza schiua sempre
d'esperimentarsi negl'animi più gentili, e
chi hà per saldo l'innocenza non tema i di-
sastru di fortuna.

Pal. Sconosciute Eudoro non solo incolpi à tor-
to il mio Genitore; mà discacci i figli.

Celid. Anco con vostra sorella è sdegnata S.M.?

Pal. Anco con Arminda. Mirate à che segno
arriua la sua crudeltà.

Celid. Ed in che l'offese Arminda?
 Pal. In che l'offese Cleante, e Palmiro nell'esser
 essempi di vera fede.
 Celid. Amò forse il Rè vostra sorella?
 Pal. Questo io non seppi già mai.

S C E N A X I V.

Eudoro, Celidauro, e Palmiro.

Eud. Palmiro tutto dolente quà veggio.

Celid. E questi il Rè?

Pal. Tiranno volesti dire. Signore?

Eud. Chi parla?

Pal. Vno à cui rendendosi troppo insopportabile l'incarco d'vna ingiusta calunnia se ne viene à giustificare la sua innocenza, à sollicitare l'secutione della sua morte.

Eud. Sei tù Palmiro?

Pal. E come in breue tempo si deforma vn sembiante, che la lingua di colui, che poc'anzi lo chiamò con titolo d'amico dubioso hora proferisca il suo nome?

Eud. Se sei Palmiro non deu' se non esser chiamato ingiustamente amico d'Eudoro, che per troppo hauer sublimato le sue fortune hebbe à temere di precipitar se stesso.

Pal. Signore la necessità dello stato presente non per rimprouerarui la mia fedeltà, mà per discolparmi di così false accuse, mi sforza à dire, che non doueui temere precipiti da colui, che volontario passò tra le rovine per liberarui dal fuoco.

Eud. Per aprestarmi maggiore il danno volesti assicurarmi con questo simulato beneficio. Credi tù che non sappi?

Pal.

Pal. E che sapete ò mio Rè?

Eud. Che à me non sia noto che il Prencipe Celidauro.

Celid. Che (ohimè.)

Eud. Sotto finzione di matrimonio con voi congiura di abbattere le mie grandezze.

Celid. Io congiurare contro Eudoro?

Eud. Pensi tù, che non sia consapeuole, come l'attendete tacitamente in mia Corte.

Celid. E come può star questo Signore?

Eud. Chi è costui?

Pal. Tacete voi: E vn Cauagliere amico di mia casa seruo della M. V.

Celid. Signore compatisca il mio ardire, conobbi il Prencipe Celidauro, ne già mai nelle azioni della sua vita potè esser tacciato di traditore.

Eud. Come? s'io sò, che egli hà trattato con Cleante d'insidiar la mia vita, e se ben dissi, che l'attendeu in mia Corte, sò che in mia Corte sconosciuto dimora.

Celid. (Che parlar è questo? haurà egli cognitione, chi sia il Prencipe Celidauro?)

Pal. (Oh Dio) Signore non puol accertarsi, e poi condannarmi, se non basta ad'vna pena, a mille morti.

Celid. Conosce la M. V. il Prencipe Celidauro?

Eud. S'io il conosco. Ah come bene son scherzato dalla tua casa Palmiro.

Celid. (Finalmente io son scoperto.)

Eud. E voi conolcere il Prencipe Celidauro?

Celid. Dirò di sì (non voglio per questo che la mia lingua mi palesi.)

Eud. Ritirateui Palmiro, e voi parlare pure.

Pal. Obedisco. Amico ti raccomando la mia innocenza. *[parte.]*

D 6

Eud.

Eud. Chi siete?

Celid. Vn Cauagliero Spagnuolo, Dionigio di Prada son io, già seruij nella Corte del Rè Alberto Padre di Celidauro, e sia con vostra pace, Sire, le operationi di questo Principe furono così illustri, che non ponno esser oscurate, che dall' inuidia.

Eud. (E chi cōtradirebbe à quest'averità?) eh l'interesse forsi fa, che così voi discorrete.

Celid. (In somma egli m'ha conosciuto) Signore d' Si alla M. V. che già seruij la casa di Celidauro, la mia disgratia mi tolse dal suo comando; ma non per questo mi fece scordare il debito di fedel seruitore. Non posso consentire alle sue accuse, se dalla M. V. più chiari non venghino distinti i suoi delitti.

Eud. (Non possono dirsi, che lodeuoli i sentimenti di costui, la curiosità mi spinge à penetrar' il fine di queste sue dimande) egli procurò le nozze d'vna Dama, da me molto desiderata.

Celid. Questo non è delitto degno di morte; poiche già mai tirannicamente opra, chi procura di darsi pace.

Eud. Come non è delitto degno di morte, mentre cospira ad vsurparmi colei, per cui solo godo il beneficio della vita.

Celid. Voi dicesti poc' anzi, che Celidauro trattaua con Cleante d'abbattere le vostre grandezze, il torui la Dama farebbe vn priuarui di contento, mà non d'vsurparui Corone, e Scettri.

Eud. (Non è necessario far reo d'altro, che d'amoroso delitto Celidauro, mentre non ode la casa di Cleante.) Anco nel amoroso

Regno

Regno si conquistano corone, e le gioie, che in esso si possedono sono grandezze d'vn' animo felice, ch'impedisce il Dominio si può dir, che l'abbatta.

Celid. (Le passioni amorose sono la cagione, che à torto vengo incolpato, ne credo pur d'esser stato da lui conosciuto.)

Eud. Che pensate? Che discorrete frà voi?

Celid. Penso se però sarà agradita d'impiegar à fauor della M. V. la mia vita.

Eud. Ed in che volete seruirmi?

Celid. La Donna amata da V. M. non è Arminda?

Eud. Sì.

Celid. Non dite che Cleante sotto finzione di darla in moglie al Principe Celidauro procura insidie alla vostra vita?

Eud. E questo hò detto.

Celid. S'io oprassi col mio talento in modo, che Arminda diuenisse vostra aspirareste alle vendette di Celidauro?

Eud. Non sò (che dico eh.)

Celid. Ma se egli è traditore.

Eud. Leuatali l'occasione del tradimento, minore farebbe l'offesa.

Celid. Pure se ottenuta Arminda mi bastasse il cuore di daruelo nelle mani, che fareste?

Eud. Non sò risoluermi. Pure ti darebbe l'animo di farmi ottenere Arminda?

Celid. Senza alcun dubbio.

Eud. Tolta la violenza?

Celid. Voglio che Cleante à voi l'offerisca.

Eud. E come tanto ti prometti? auerti?

Celid. Mentre non vscirete da miei configlij.

Eud. (In somma voglio far questa proua) è che modo si deue tenere?

Celid.

Celid. Direte à Cleante come hauete veduto Celidauro in vostra Corte, e che sapete il modo, che tengon o per tradirmi. Mà prima ditemi, Arminda vi corrisponde?

Eud. Senza questo nõ ardirei incolpar Celidauro.

Celid. Di più direte al Vecchio, che gli farete vedere con gl'occhi proprij il Prencipe, ed io saprò poi fare, che V. M. mostri gli effetti delle sue esibitioni.

Eud. E come potrai far questo.

Celid. S'acqueti la M. V., e si contenti di farmi sapere quanto risponda il Vecchio, che saprò fargli ottener Arminda, e vendicarui di Celidauro.

Eud. E cot' o poi? **Celid.** Come dire?

Eud. Basta, basta con silentio eseguirai, quanto prometti, e ricordati, che secondo la qualità dell'opre vi è premio, e pena.

Celid. Mio Rè vedrete stupori. Parto à preparar la vostra felicità.

S C E N A X V.

Bastiana con vn Scrigno, e Lesbina.

Bast. **H** VH mi è pur riuscito il garbato giouine questo Sig. Lionigio guardate li iasino le gioie m'hà dato in consegna, vñ hò pur la gran curiosità di guardarli vn poco.

Lesb. Vorrete, ch'io v'indica mia Madre, che ne hò vna gran voglia ancor'io. In somma son pur disgratiata, son pouera nell'oro. Girolardo m'hà detto cento volte Lesbina pigliami per marito, che io hò vna gioia per te da farti saltare per allegrezza.

Bast. Tan'è io voglio vn poco vederle; ecco à
ponto

ponto guarda l'occhio, che è questo. Vñ mi viene i baglioni, che topozzi eh.

Lesb. Topazzi è non topozzi volete dire.

Bast. Basta, come si chiamino guarda ve, e impara queste son margherite, e queste altre catterine.

Lesb. Che diauol dite voi? Non vi son gioie, che si chiamino catterine.

Bast. Tu sei pur capocchia, se vi è delle margherite, non vi hà da esser delle catterine ancora. O guarda che bella cosa di madreperle.

Lesb. Che dite voi, quelle son perle effettue.

Bast. Guarda buffala, che sono queste picinine.

Lesb. Perle. **Bast.** E queste più grosse?

Lesb. Perle maggiori.

Bast. E queste bisogna, che si chiamino madreperle cioè madri di queste altre più picinine.

Lesb. Hauete ragione, così bene l'infelici moglie, che bêche sono chiamate perle da chi le desidera all'hora le fariano i mariti rime di alle loro infirmità, che sono ridotti in poluere.

S C E N A X V I.

Cleante, Lesbina, e Bastiana.

Cle. **L** A Balia discorre con la figlia, queste sono le confidenti d'Arminda.

Lesb. Oh pouerette noi, ecco il Vecchio.

Bast. Io me lo sapeuo, che tu m'haueti à far balocar tanto, ch'egli artiuasse.

Cle. Balia, che cose sono costesse?

Bast. Nulla, nulla. **Lesb.** Io non ci hò colpa.

Cle. Vi dimando, che cosa è quella, che in mano tenete. **Bast.** Lo sà lei sicuro.

Lesb. Io, che volete ch'io sappia (mia Madre)
vol

vol esser cagione di qualche rouina (ricorro all'inuentione.)

Cle. Tanto indugiate à rispondere?

Lesb. Queste sono à diruella le gioie d'Arminda vostra figlia da lei consignateci poc'anzi.

Bast. Cosa dici bastardaccia, eh Signor nò.

Lesb. (E poco acorta, che direte?) eh mia madre voleua, che voi non lo sapesti.

Bast. O guarda vn poco costì, chi hà detto questa cosa? (hora.

Lesb. Secondate quello, ch'io dico in tanta mal-

Cle. Mostrate qua.

Bast. (Ah che l'è vn'inuentione bene bene) pigliate Sig. sono d'Arminda vedete Sig. sono d'Arminda. Cle. V'intesi.

Bast. Hò io detto bene Lesbina?

Lesb. Quietateui sì se volete?

Cle. (Che ritratto è questo. Vi sono alcune lettere d'intorno. Celidauro Principe di Sicilia. Il ritratto di Celidauro nelle mani à mia figlia.) Balia pigliate le gioie, e consignatele ad Arminda.

Bast. Sia lodato il Cielo, potiamo andar à far i fatti nostri.

Cle. Sì si partite. Lesb. Bon giorno à V.S.

Bast. Non ci manca già nulla Sign. è vero.

Cle. Andate vna volta. Mentre non offeruano le donne presi il ritratto. Che strauaganze son queste. Non senza misterio Arminda conserva l'effigie di questo Prencipe. Sarebbe vero ò fortuna, che Arminda secretamente con Celidauro congiurasse à danni di questo Regno? Infelice Cleante, se ragioneuoli faranno le accuse d'Eudoro. Ma come possono nutrirsi nell'animo d'vna femina còcetti

si

si barbari? Ah che più tosto voglio credere, che Arminda; non potendo fugir l'occasione di queste nozze con Celidauro habbi procurato di vedere l'immagine del suo volto. Fù lodeuol pensiero leuarglielo dalle mani; poiche la sua inauertenza facendolo peruenire à notitia d'Eudoro sarebbe stato vn'attestazione all'ostinato suo credere. Sono in disgratia del Re; mà non per questo vacilla la mia costanza à replicati colpi di false accuse. Mà di nouo torna la Balia s'auide mancarli il ritratto non per questo m'uscirà dalle mani.

SCENA XVII.

Bastiana, e Cleante.

Bast. Signore, scusatemi se sono importuna nel riportar queste gioie in Corte.

Cle. V'hò inteso?

Bast. Non occorre altro donq; , finalmente voi non la volete, io la posso stracciare.

Cle. Che cosa?

Bast. Vna lettera, c'ò trouata sul tauolino, che viene a voi.

Cle. (Pensauo che dicesse del ritratto) date qua.

Bast. Hò io da aspettar la risposta?

Cle. Ritirateui. Bast. Che?

Cle. Che vi allontaniate.

Bast. Io haueuo ben fatto conto d'andarmene à casa horsù io hò fatto il seruitio à Lionigio come andaua fatto.

Cle. Vna lettera del Prencipe Celidauro, vediamo ciò, che contiene.

Con non picciol mio di gusto vengo à passare con

V. E.

V. E. mie scuse trouandomi per alcuni interessi appartenenti al nostro Regno necessitato à differire la resolutione delle nozze trà vostra figlia, e la nostra persona. Come ne appresenti fortuna fauoreuole il tempo più proportionato non tralascieremo di venire con la presenza à renderci degni di fauore così desiderato; mentre offerendo le nostre forze pronte ad ogni loro richiesta le preghiamo dal Cieloprospera ogni fortuna. Celidauro.
E che mi fai vedere ò fortuna? come rendi vane le mie speranze per fauorire l'ingiuste pre-tensioni d'Eudoro? Mà taci Cleante ecco il turbator della tua pace.

S C E N A X V I I I.

Eudoro, e Cleante.

Eud. **C**leante in mia Regia? e crede d'assicurar longo tempo sotto l'habito delle lusinghe il tradimento.

Cle. Il tradimento non hà l'impero, oue il giusto da legge, l'innocenza non teme l'insidie de maluaggi, ne di maluagità s'incolpi vna fede inuecchiata.

Eud. I velenosi germogli, più che inuechiano le radici diuengono più maligni, e la perfidia simulata con gli anni accresce le forze.

Cle. La qualità dell'opre è chiaro inditio dell'animo.

Eud. Sono più homicidi tal'hora le cortesie, che i ferri. Il dimostrarmi l'utile, che à me farebbe risoluto accasandomi con la Principessa di Calabria è vn tenderui la rete alle vostre fortune. A me si nega Arminda, Arminda si prepara per la Corona di Sicilia.

Questo

Questo simulato concetto guida Celidauro non solo à leuar l'anima dal petto d'Eudoro nella sua propria Regia, ma ad usurparli con l'armi dell'inganno anche il Regno.

Cle. S'io non haueffi riceputo questa carta come m'affigerei nelle accule d'Eudoro. Ed il Principe Celidauro è per venir à concluder le nozze di mia figlia in vostra Corte.

Eud. Ed ancora per priuarmi di difesa adopri la forza delle lusinghe? Se Celidauro è di presente in Napoli.

Cle. (Eh ch'io t'intendo, non per questomilascierò per suadere à concedetti Arminda.) Celidauro in Napoli? se di Sicilia mi vengono sue lettere.

Eud. Vi sembra, ch'io vi ferissi sul viso; è Celidauro in Napoli à machinare le mie rotine, ed io misero potei con questi occhi mirarlo, e non correre alla vendetta!

Cle. (Celidauro in Napoli? Voglio tentar Eudoro per maggiormente conoscerne le sue fin-tioni) Signore perche vediate chiara la mia innocenza risoluo concederui Arminda.

Eud. La casa d'Eudoro non s'inparenta col sangue de traditori; nel mancamento del Padre diuenne odio mortale l'affetto verso la figlia.

Cle. (Egli stà ostinato nel suo proposito; mà non cedo per questo.) Mio Rè si potrebbe vedere questo Celidauro?

Eud. Sì ch'io stesso lo farò veder à gl'occhi tuoi.

Cle. (Intesi. Il Rè vol far finger vn Celidauro) Sig. ardisco di supplicarla di questa gratia.

Eud. Mà che direte poi veduto? Ch'io seppi scoprire le vostre frodi?

Cle.

Cle. Fattomi parlare al Prencipe Celidauro mi stimarò molto offeso dalla M. V. se sdegnarà le nozze di mia figlia.

Eud. Donque s'io vi fò veder Celidauro vi contentate, ch'io sia sposo d' Arminda?

Cle. Tanto prometto alla M. V.

Eud. Vedeste mai questo Prencipe?

Cle. (Eh s'io dissi, che si hà da fingere vn Celidauro) solo per lettere io lo conobbi.

Eud. Cleante frà poco ti pentirai d'hauermi promesso troppo, per voler occultar il tuo tradimento ti lasciasti persuadere à promettermi Arminda, ed io benche l'abborisca hò voluto accettarla per maggiormente mortificarti con la vista di colui, che tu non credeui palese all'intèdimento d'vn grande

Cle. Vá pur Eudoro à farmi comparir auanti gli occhi vn Principe di Sicilia per schernirmi, che tu ti vedrai stare ne proprij lacci inuolto. M'interroga s'io vidi mai Celidauro, e non sà. che oltre alla lettera in questo giorno tengo il suo ritratto, che per difesa della mia innocenza incolpata, mi fù mandato dal Cielo.

SCENA XIX.

Palmiro, e Bastiana.

Pal. **E** Così ò Balia vi disse Filismena?

Bast. **E** Signor sì, se hauesti sentito mugiaua come vna Leonessa, e diceua, che finalmente l'hauea fatto per far seruitio à vostra sorella, mà che in effetto ----

Pal. Già il tutto intesi. O costante Filismena.

SCE.

SCENA XX.

Filismena, Arminda, Palmiro, e Bastiana.

Filif. **N**ON volete vdire le mie ragioni.

Arm. **N** Le ferite riceute da voi così viuè nell'anima non si sanano con mendicate discolpe.

Filif. Ah ingrata. **Arm.** Ah mendace.

Filif. Potessi stringere con questa destra quella di Palmiro, che ti vedrei disingannata per certo.

Pal. Pur ch'io sia fortunato nel regno d'amore cō questa destra si disinganni pure mia sorella; mà doppo il suo disingannarsi pagará la pena di quei falli, che con Eudoro commise. Ecco la destra.

Filif. **E** con essa il cuor mio; mà differite mio bene (ecco il Rè.) [*in disparte*]

SCENA XXI.

Eudoro.

Certo, che Dionisio vuol, ch'aleri sù la scena dell'amorose mie speranze rappresenti la parte di Celidauro. Qui attendo Cleante. Che dirà l'ostinato? mà eccolo, è poco lieto dell'hauermi promesso.

SCENA XXII.

Cleante, & Eudoro.

Cle. **E** Doue è questo Celidauro ò Signore? io sento vincermi dall'impacienza di darui in nozze Arminda mia (Hò il ritratto pronto.)

Eud.

Eud. Non temete (mà ecco Dionigio, c'ha mutato sposta, e come male cominciano le mie speranze, se costui crede d'aver utimato Celidauo, in tutti i casi a cuor disperato ogni ben, che rimedio minimo è gioe uole.

SCENA XXIII. ET VLTIMA.

Cleante, Celidauo, Eudoro, Filismena, Arminda, e Palmiro.

Cle. **O** Himè, che vedo? questi in effetto è il Prencipe di Sicilia, il ritratto corrisponde all'originale.

Celid. Ecco quel Celidauo ò Signore.

Cle. Eudoro Arminda è tua; mà tu morrai traditore.

Eud. Fermati ò barbaro, non voglia il Cielo, che per vincere la tua ostinatione perisca vn' innocente. Questi non è Celidauo se nol sai, mà uo, che da me fù fatto finger per tale.

Cle. Come? egli è pur troppo.

Celid. Celidauo io sono ò Rè di Napoli.

Eud. O come bene in vero secondauì l'inuentione, mà l'ardire di Cleante mi fè mutar proposito; non finger più Dionisio questo non è Celidauo.

Cle. Sei pentito d'hauermi promesso d'acceptar la figlia, e di negar il vero anche in faccia al medemo Celidauo presumi. Questi è pur troppo Celidauo il Prencipe di Sicilia.

Celid. Non Dionisio nò ò Rè, è quello, che per farti felice auuenturò la sua vita, mà Celidauo figlio d'Alberto Rè di Sicilia da cui poteui senza offèder la sua reputatione liberamete riceuere le pretensioni d'Arminda.

Per.

Per la mia parte ella è tua, e più fortunato mi direi se dalla benignità di Cleante mi fosser state concesse le nozze della Principessa di Calabria, che tu sdegnasti. Eudoro come io dimoro in Napoli potrai sapere, che tu mi dichiarauì machinatore di tue ruine, quando ci fù Palmiro presente ti vien condonnato per l'amoroso interesse, è ben son ricorde uole, che in assenza di quelli, e di Cleante à me d'altro non sapesti accusare Celidauo, che di vsarpatore di sue amoroze speranze, negando ogni vendetta contro la mia persona; se Cleante ti promise Arminda veduto, che egli hauesse Celidauo, Arminda à te non si nieghi, e come uolontieri Celidauo fa pompa della sua generosità, oue altri manca di fede, & per fede di quanto io dico serua questa Carta d'Alberto Rè mio Padre à te diretta.

Cle. Per maggior confusione ecco il Ritratto.

Eud. La tua cortesia è insuperabile ò Prencipe condona a questo inganno, che non hebbe altro fine, che vincere l'ostinatione di Cleante.

Cle. Stupido resto della costanza d'Eudoro, Arminda è vostra. Celidauo sian in vostra ellectione le nozze della Principessa di Calabria elle sono à vostra dispositione, e condonnate al mio furore cagionato dal crederui infido verso questa Corona.

Celid. A suo tempo per voi potrò chiamarmi felice.

Eud. E voi Cleante sappiate, che già diedi la fede à vostra figlia, mà furon così casti i nostri amori -----

Filis. Che poterono farmi perdere il mio Palmiro

al

al quale torno con questa destra à render
con l'anima quella fede, che dalle vostre
improuise venute ei fù poc' anzi interrotto.

Pal. Ed ecco pure fortunato il fine de miei tor-
menti.

Arm. Tacqui per infino adesso ò mio Rè; per-
che stima, che à bastanza à fauor della mo-
glie hauesse parlato il consorte.

Eud. Condonà ò bella, se poc' anzi con volto
turbato ardi minacciare la tua fede; poi-
che solo hebbi concetto di mostrar al Mon-
do, per fatti mia, come felicemente mi suc-
cesse, che **Con l'inganno si vince
l'ostinatione.**

Il fine dell' Opera.